
3 Presentazione e analisi ragionata dei paralleli *stricto sensu*

Si presenta adesso, lettera per lettera, la serie dei paralleli in sequenze di almeno due termini, commentandola succintamente per fermaci più o lungo, all'occorrenza, sugli esempi che consentano di mettere a fuoco certi tratti della prassi epistolare dantesca in relazione ai suoi antecedenti duecenteschi.

Abbreviazioni usate:

| | |
|----------------|---|
| Arengae | Corpus di <i>arengae</i> papali avignonesi (prima del 1320) |
| BdN | Lettere pontificie di Berardo di Napoli |
| Clm | Collezione di lettere papali di Clemente IV |
| Constitutiones | <i>Constitutiones Friderici II</i> (leggi di Melfi) |
| GFd | Guido Faba, <i>Dictamina rhetorica</i> |
| Mino | Lettere di Mino da Colle di Val d'Elsa, edizione Luzzati Laganà |
| NdR | Lettere di Nicola da Rocca <i>senior</i> e <i>junior</i> |
| PdB | Collezione classica delle lettere di Pietro di Blois |
| PdV | <i>Summa dictaminis</i> attribuita a Pier della Vigna (forma classica) |
| RdP | <i>Summa dictaminis</i> di Riccardo da Pofi |
| Silloge | <i>dictamina</i> del ms. 8567 editi da Fulvio Delle Donne in <i>Una silloge</i> |
| ThdC | <i>Summa dictaminis</i> attribuita a Tommaso di Capua (forma classica) |

Epistola I. I fuorusciti bianchi di Firenze al cardinale legato Niccolò da Prato¹

| Unità sintattico-ritmiche dantesche | Paralleli nelle raccolte di <i>dictamina</i> selezionate (cf. <i>supra</i>) |
|--|---|
| I, I [2] preceptis salutaribus monitus (liturgia) | preceptis salutaribus moniti Mino 49 |
| I, II [3] tanta letítia perfudérunt | magna letítia perfudérunt Clm 74 |
| I, II [5] iugo pie legis cólla submítterent | humilitatis nostre cólla submísimus PdV I, 16 pravitati cui nimis cólla submíttitis PdV I, 35 nostris oneribus eorum colla submittimus PdV II, 31 |
| I, III [8] pacis amatóres et iústi | pacis amatores incliti RdP 88 tu pácis amátor inclitus RdP 237 |
| I, III [8] solémpniter celebráta liquébit | cum omni devotione solémpniter celebrántes PdV IV, 1 conceptionis miracula sollémpniter celebráta RdP 125 in civitatibus et diocesisibus vestris sollempniter celebrari RdP 271 solémpniter celebrétur obsequium debite servitutis PdB 78 festum eiusdem devote ac solémpniter celebrétis Silloge 182 |
| I, IV [9] idcirco... filiali voce affectuosíssime supplicámus | quocirca dominationi vestre affectuosissime supplicamus GFd 82 eapropter benignitati vestre affectuosissime supplico GFd 99 |
| I, IV [9] Florentiam sopore tranquillitátis et pácis irrigare velitis | quod illa provincia ... tranquillitátis et pácis gratia perfruetur RdP 422 et in portu nos collocet tranquillitátis et pácis Silloge 188 |
| I, IV [9] et qui nostri sunt iuris... commendátos habére | quem commendátum habétes ThdC I, 4 me vestrum commendátum habétes ThdC VI, 25 ob reverenciam imperii commendátos habére velítis PdV VI, 30 |
| I, IV [9] tam debite quam devote quibuscunque vestris obedíre mandátis | quam in hoc casu nostris obedíre mandátis Clm 380 quod si nostris neglexeritis obedíre mandátis Mino 12 et 83 |

¹ Baglio 2016, 60-71.

La prima formula di questa lettera che incontra un'eco caratteristica in una delle raccolte di *dictamina* del *corpus* è la sequenza *preceptis salutaribus moniti*, parte introduttiva del primo membro del primo periodo *preceptis salutaribus moniti et apostolica pietate rogati*. Come evidenziato recentemente nel contesto di un saggio sulla lunga durata della storia del *cursus* da Anne-Marie Turcan-Verkerk,² lo sforzo ornamentale potenzialmente è applicabile tanto agli 'attacchi' iniziali delle frasi quanto ai segmenti che precedono l'interpunzione. Come nota Marco Baglio,³ questa sequenza trae origine da un passaggio dell'*ordo missae*, elemento che spiega in parte la relativa lunghezza del parallelismo. Come si vedrà, è più facile che sia una citazione liturgica o biblica a essere ripresa in una successione di tre o quattro termini, mentre il riuso di un motivo sintagmatico-ritmico presente in *dictamina* anteriori per mere ragioni semiformalistiche è generalmente limitato a due termini dal desiderio di *variatio*: siamo appunto nel mondo del semiformalismo, non di un formalismo rigido. Il ricorso a questa formula nell'"attacco" della lettera nr. 49 di Mino da Colle - scritta per ringraziare un notaio volterriano che lo elogiava per le sue capacità retoriche - missiva difficilmente databile (circa 1280?),⁴ indica soltanto che lo sfruttamento della sequenza liturgica come inizio di lettera era già in auge nel contesto toscano da almeno una generazione al tempo della redazione della missiva dantesca. Del resto, i contesti di uso differiscono notevolmente, poiché si tratta in un caso di una lettera politica (pubblica) scritta da parte di un'*universitas* di fuoriusciti a un cardinale in legazione, nell'altro di una lettera personale scritta da un notaio a un *dictator* nel contesto del suo insegnamento.

Il secondo sintagma, *letitia perfuderunt*, è il nostro primo esempio di abbinamento ritmico-sintagmatico particolarmente significativo: tanto più se si considera, seguendo Baglio, che si tratta di un sintagma ripreso quasi senza variazione nella *Commedia* («l'alta letizia | che 'l tuo parlar m'infonde», *Paradiso* VIII, vv. 85-6).⁵ La costruzione di un *cursus velox* è stata facilitata dalla struttura ritmica del sostantivo (qui all'ablativo) *letitia*, a cui è stato aggiunto un verbo quadrisillabico accentato sulla penultima. Il segmento si ritrova nella stessa forma in una lettera di Clemente IV a Filippo di Marerio (Clm 74),⁶ incluso in una costruzione di senso molto simile: *de tuo proposito aliqua intelleximus, que nostrum animum magna letitia*

2 Turcan-Verkerk 2015.

3 Baglio 2016, 62.

4 Luzzati Laganà 2010, 49.

5 Baglio 2016, 64.

6 Thumser 2007, 17-49, *Per dilectum filium-poteris expectare*.

perfundérunt. Nella costruzione dantesca *mentes nostras* prende il posto di *nostrum animum* e *tanta* di *magna*. La retorica condivisa è quella della ricezione per lettera di una buona notizia su una questione politica in un contesto di negoziazioni. La lettera di Clemente IV prende atto del riavvicinamento di un attore politico al papato nel cruciale 1265 (anno dell'arrivo di Carlo I d'Angiò nella penisola), mentre l'epistola dantesca è stata scritta nel mezzo di una missione di pacificazione guidata dal cardinale Niccolò da Prato, dal successo ancora incerto al momento della redazione. In entrambi i casi ritroviamo la constatazione dell'esistenza di un terreno d'intesa e il desiderio di continuare i negoziati già intavolati. Questa retorica solenne, piuttosto banale, si iscrive nella pratica combinatoria che consente di moltiplicare le sequenze analoghe impiegate per manifestare la propria gioia all'annuncio di una notizia felice. Si veda ad esempio la fine della lettera RdP 188, *letítia delecténtur*;⁷ della lettera ThdC II, 9 *letítia recreéntur* (lettera di Giordano da Terracina, dunque databile agli anni 1250-1268)⁸ e, nella lettera Mino 82, l'espressione *letítia colletári*:⁹ altrettante microstrutture in cui i verbi *delectári*, *recreári*, *colletári* sono praticamente intercambiabili. Probabilmente la prevalenza di esempi redatti in contesto papale o cardinalizio non è molto significativa, dato che Mino applica la sua *variatio* sul modello-base nel contesto di una lettera personale e amichevole.

La formula successiva, *iugo pie legis cólla submitterent*, ha una tonalità diversa, poiché pare distintiva della retorica imperiale sveva. A ragione Baglio nota che l'origine dell'immagine è biblica (Sir 51, 34, *collum vestrum subicite sub iugo*),¹⁰ ma la scelta del sintagma *cólla submí* + desinenza verbale di due sillabe, che permette di creare *cursus tardus* a volontà, sembra propria della retorica federiciana. La si ritrova in tre lettere della *summa* di Pier della Vigna, nelle forme *ad pacis... dulcedinem... procurandam humilitatis nostrae cólla submísimus* (PdV I, 16, Federico al re d'Inghilterra sulle sue proposte di sottomissione alla Chiesa per il bene della pace)¹¹; *Deum timete, resistentes viriliter pravitati, cui nimis cólla submittitis* (PdV I, 35, il re di Francia ai cardinali sulla vacanza pontificia);¹² *nostris oneribus*

7 Batzer 1910, 62, *Habet interdum-delectentur*.

8 Thumser, Frohmann 2011, 47, lettera del cardinale Giordano da Terracina a un amico anonimo.

9 Luzzati Laganà 2010, 74, uno zio procura a suo nipote il denaro necessario ad acquisire il *privilegium tabelloniatus* a Lucca e gli abiti adatti.

10 Baglio 2016, 65.

11 D'Angelo 2014, 142.

12 *Cum papalis sit dignitas-contremiscant*: lettera non inserita nell'ed. D'Angelo 2014, probabilmente fittizia, del re di Francia ai cardinali sulla vacanza pontificia del 1241-1243, forse neanche prodotta in ambiente svevo, se si tiene conto del suo tono talvolta

eorum còlla submíttimus, quos sub pacis deliciis... cupimus delectari (PdV II, 31, Corrado IV al giustiziere del regno).¹³

La formula è dunque usata in maniera generica per caratterizzare la necessità di piegarsi davanti a una norma rappresentata dalla Chiesa (PdV I, 16), dalla morale (o per antitesi, dall'immoralità: PdV I, 35), da obblighi istituzionali (il *Regnum Siciliae* in PdV II, 31), infine, nell'epistola dantesca, dalla legge. Baglio rileva che formule simili si ritrovano nella retorica imperiale usata nel 1313 da Enrico VII (*fideles singuli mandatum apostoli necesse est eorum superioris colla iugo submictant oportet*).¹⁴ L'uso dantesco è particolarmente vicino alla retorica propriamente federiciana (PdV I, 16) poiché interviene in un contesto di pacificazione. La scelta del sintagma *iugo pie legis* echeggia del resto diverse lettere federiciane che invitano a sottomettersi all'Impero (PdV I, 8: *et nil dulcius, nilque suavius iúgo impérii séntiant experiri*;¹⁵ PdV II, 4: *benignius resumpto iúgo impérii*)¹⁶ tramite un uso generalmente positivo del termine, laddove la retorica papale o d'ispirazione papale è molto più ambivalente nel suo impiego di *iugum* (si veda la ricorrenza della formula *iugo tyrannice servitutis* nella lettera RdP 44, proprio per condannare il regime degli ultimi Svevi nel regno di Sicilia).¹⁷ Si potrebbe affermare, dunque, che l'elaborazione dantesca *iugo pie legis còlla submíttent*, applicata ai neri fiorentini, andrebbe letta in chiave culturalmente filosveva, in armonia con il riavvicinamento politico tra bianchi e ghibellini che sarebbe intervenuto dopo l'esilio dei primi. L'Impero è qui ipostatizzato nel concetto di 'pia legge', espressione che può essere compresa in maniera diversa ('statuti della città', 'legge generale', ma anche 'diritto romano') secondo il grado di lettura del testo.

L'uso del sintagma *pacis amatores* rimanda invece alla retorica papale, in cui è impiegato per esortare i Romani alla pace civile (RdP 88: *essetis potius pacis amatores incliti ac precipui eam odientium inimici*),¹⁸ o per incitare un re a lottare contro i Tatars (RdP 237: *tu pácis amátor inclitus*).¹⁹ La formula, ritmata al singolare, esce dalla

critico rispetto a Federico II. Ed. Iselius [1740] 1991, 213-6, inclusa qui per la sua presenza in quattro manoscritti PdV e nelle più vecchie edizioni della tradizione PdV 'classica', cf. Schaller 2002, 490, indice degli *incipit*.

13 D'Angelo 2014, 346.

14 Baglio 2016, 66, rinviando a Schwalm 1909-1911, 931.

15 D'Angelo 2014, 114, sulla presa e sottomissione di Faenza nel maggio 1241.

16 D'Angelo 2014, 275, ancora sulla sottomissione di Faenza.

17 Batzer 1910, 46, *Intuentes regnum-firmitatis*.

18 Batzer 1910, 50-1, *In verba laborum-mereatur*, sui tumulti filosvevi e i disordini a Roma durante la discesa di Corradino.

19 Batzer 1910, 66, *Plenis in domino-reliquendum*.

struttura del *cursus* se volta al plurale: in tal caso, come nella variazione dantesca, deve essere completata da una sequenza adeguata per ricostituire un *cursus* (qui *planus: amatores et iusti*). Se si presta attenzione al passaggio dantesco, si avverte che la sezione immediatamente precedente può e probabilmente deve essere interpretata come una citazione abbastanza puntuale della lettera del legato di cui l'epistola I è una risposta (*vestre littere continebant, ut ab omni guerrarum insultu cessaremus et usu et nos ipsos in paternas manus vestras exhiberemus in totum*). Non sembra impossibile che la lettera cardinalizia contenesse il sintagma *pacis amatores*, che ricorre nella retorica papale dei *dictamina* di Riccardo da Pofi in due lettere di esortazione a fare il bene attraverso lo ristabilimento della pace comune e la lotta contro il nemico del nome cristiano.

La costruzione *sollémpniter celebrata* (nella sequenza *per publica instrumenta sollempniter celebrata liquebit*) è invece comune alla grande retorica epistolare duecentesca, sia imperiale sia papale, a significare pubblicizzazione o divulgazione (tramite proclami solenni, probabilmente in parte volgarizzati) di atti o manifesti. L'espressione è utilizzata nella famosa lettera federiciana PdV IV, 1 'Miser cordia pii patris', sulla morte e sulle esequie del re dei Romani detronizzato Enrico (VII), figlio di Federico II, propriamente per definire la celebrazione dei funerali del figlio ribelle, o forse piuttosto le messe solenni che dovevano accompagnarli a Montecassino e in altri luoghi spirituali del Regno (*ut eius exequias cum omni devotione sollémpniter celebrantes*).²⁰ Nella *summa* di Riccardo da Pofi la formula *sollémpniter celebrata* riguarda il culto mariano e il mistero del concepimento di Gesù celebrato nella chiesa della Vergine di Nazareth (RdP 125: *conceptionis miracula sollémpniter celebrata*,²¹ stessa forma del sintagma dantesco), nonché la pubblicizzazione in tutta la cristianità della canonizzazione di un nuovo santo (RdP 271: *in civitatibus et diocesibus vestris sollémpniter celebrari*),²² mentre, un secolo prima, Pietro di Blois usa la formula per invocare la restaurazione del servizio divino in una chiesa sottratta agli abusi di un nobile (PdB 78: *ut in ecclesia vestra quotidie et sollempniter celebrétur obsequium debite servitútis*).²³ Infine, la raccolta di *dictamina* del ms. Parigi, BnF 8567, i cui testi sono stati pubblicati da Fulvio Delle Donne in *Una silloge*, contiene l'atto di canonizzazione di Pietro, martire domenicano (1252), redatto da Giordano di Terracina, che ordina per l'avvenire di celebrare solennemente la sua festa (Silloge 182:

²⁰ D'Angelo 2014, 722.

²¹ Batzer 1910, 55, *Humanam creaturam divine-provideri*.

²² Batzer 1910, 69-70, *In celesti patria-intercedat*.

²³ Migne 1855, c. 242.

festum eiusdem devote ac solémniter celebrétis).²⁴ Si avverte che il sintagma è molto più carico di carisma religioso di quanto una lettura non contestualizzata lasci trapelare. Anche se non si deve sovrastimare l'originalità di una sequenza di stampo squisitamente formularistico, il proclama di sottomissione (condizionata) da parte dei bianchi, attraverso gli atti pubblici già preparati o in corso di elaborazione, risuonerà alle orecchie del cardinale Nicolò come una delle messe o liturgie esaltate sia da Pier della Vigna (se fu l'autore della lettera PdV IV, 1) sia da Giordano da Pisa o da altri *dictatores* in occasione delle celebrazioni cultuali più solenni: l'atto di celebrare la pace è in sé paraliturgico.

Quanto al sintagma apparentemente banale *affectuosissime supplicamus (velox)*,²⁵ qui preceduto da *filiali voce*, non sorprende che non appaia nella retorica papale o imperiale (il papa o l'imperatore, vertici della gerarchia medievale, non possono veramente supplicare - il re lo può fare in direzione del papa).²⁶ La formula è invece ancorata a una fraseologia di tipo più comunale, che lascia meno spazio alla retorica di maestà. Si trova nei *Dictamina rhetorica* di Guido Faba, in maniera rivelatrice, in un modello di lettera che i consoli di una terra sotto giurisdizione ecclesiastica scrivono a un vescovo per impetrare l'alleviamento di un'imposta (GFd 82: *quocirca dominationi vestre affectuosissime supplicamus*),²⁷ e in un'altra missiva, nella quale un monaco itinerante rivolge una richiesta di grazia a un abate di Nonantola (GFd 99, *benignitati vestre affectuosissime súpplico et instánter*, quest'ultimo termine aggiunto per formare un *velox*, ma la formula al singolare enterebbe nel quadro del *tardus*, sebbene con la variante debole pp 3pp).²⁸ Il carattere banale della formula, dunque, non impedisce di notare come venisse usata in una retorica di sottomissione almeno apparente all'autorità ecclesiastica, anche quando la lettera trattava, in fondo, di una negoziazione.

Infondere in Firenze il torpore o il sonno della pace e della tranquillità: questa la supplica che la *Pars Alborum* rivolge al legato. Il sintagma *tranquillitátis et pácis* appartiene, in questa forma genitvale (che consente la formazione di un *cursus planus*), alla retorica papale. È usato nel *dictamen* RdP 422, in cui Clemente IV conforta un comune (toscano), annunciandogli il futuro ristabilimento della pace sotto la sua egida e sotto quella di un re (Carlo I: *quod illa*

²⁴ Delle Donne 2007, 218.

²⁵ Baglio 2016, 68.

²⁶ Delle Donne 2007, 51, Silloge 52, Edoardo I d'Inghilterra al papa: *beatitudini supplicamus*.

²⁷ Gaudenzi [1892-1893] 1971, 33.

²⁸ Gaudenzi [1892-1893] 1971, 41.

provincia... *tranquillitatis et pacis gratia perfruétur*),²⁹ mentre in una lettera del ms. Parigi, BnF 8567 inviata dal convento di Montecassino a Onorio IV per ottenere conferma dell'elezione dell'abate Tommaso (1285) si usa l'espressione *et in portu nos collocet tranquillitatis et pacis* (Silloge 188).³⁰ Come nota Baglio, la scelta dei termini *sopore irrigare* dipende sicuramente dall'imitazione di Virgilio (*Aen.* III, 51: *fessos sopor inrigat artus*),³¹ non dalla cultura dittaminale duecentesca, dove certamente *sopor* è usato, ma in un senso spesso negativo di sonno negligente (si veda ad esempio il suo impiego in relazione al mancato culto della giustizia, in PdV III, 68, lettera a un funzionario negligente).³² Ci troviamo qui di fronte a una elaborazione che innesta sulla base sintagmatica della cultura del *dictamen* un elemento poetico classico, per rinnovare una struttura già conosciuta e conferire una valenza concettuale maggiore.

Il primo livello d'impiego di questa struttura è attestato nella formula papale della lettera RdP 422 *tranquillitatis et pacis + gratia*, dove *gratia*, malgrado la sua carica concettuale, non presenta un alto grado di sofisticazione retorica, una volta rilevata la sua ritmizzazione nel quadro del *cursus* (*gratia perfruétur*).

Un livello più sofisticato è rappresentato dalla lettera già menzionata del ms. Parigi, BnF 8567, il cui autore (Stefano di San Giorgio?)³³ ha scelto di teatralizzare la formula grazie all'uso dell'immagine del porto (*et in portu nos collocet tranquillitatis et pacis*). Quanto a Dante, sceglie di modificare l'intera struttura per creare, con il suo *exagítatam Floréntiam sopore + tranquillitatis et pacis + irrigáre velitis*, una formula smodatamente ritmata, che propone una concatenazione probabilmente inaudita per gli schemi concettuali dell'*ars* duecentesca.

Con la formula *commendátos habére*, presente nel secondo membro dell'ingiunzione (o piuttosto, qui, della *supplicatio*), ricadiamo invece - come spesso avviene in chiusura di una lettera ufficiale, più sensibile alle formule stabilite dall'uso diplomatico - nella banalità formularistica, anche se questa banalità rimane relativa. Nel *corpus* qui consultato il sintagma *commendátos habére* appare una sola volta in questa forma esatta (nella lettera PdV VI, 30),³⁴ ma altre due volte nella forma *commendátum habéntes*, in ThdC I, 4, per un cappellano mandato a Bologna a ristabilire l'ordine, e in ThdC VI, 24, una ri-

29 Batzer 1910, 86, *Cara nobis est-promereri*.

30 Delle Donne 2007, 232.

31 Baglio 2016, 69.

32 D'Angelo 2014, 643: *ut per te hucusque commissa incuria per curae sollertiam redimatur et soporis hucusque habiti, obiecta grauedine status pacis et iusticiae, per uigilantiae sollertis excubias reformetur*.

33 Delle Donne 2007, 231-2.

34 D'Angelo 2014, 1106.

chiesta di raccomandazione a titolo personale,³⁵ e diverse volte nella forma alternativa *recomendatum habere/habentes/haberi*.³⁶ Si tratta di una formula usata per invocare la protezione della potenza imperiale o papale su una persona in missione, ma anche su un popolo recentemente convertito (PdV VI, 30, in cui Federico prende sotto la protezione sua e dell'Impero i popoli appena cristianizzati del Baltico orientale),³⁷ 'tonalità' interessante nel contesto della richiesta d'intercessione da parte dei bianchi della prima epistola dantesca.

Infine, la formula di conclusione *obedire mandátis (cursus planus)* si ritrova due volte nelle lettere edite di Mino da Colle di Val d'Elsa e una volta all'interno della raccolta di Clemente IV. Nei tre *dictamina* in questione, la formula non è tuttavia usata nelle parole finali della lettera. Nella lettera Clm 380, risalente al 1267, il pontefice dà mandato di costringere le comunità recalcitranti di diverse diocesi francesi a pagare la decima per il finanziamento della crociata, evocando lettere insolenti dove si diceva di preferire la scomunica all'ubbidienza (*mallent dicta capitula excommunicationum sustinere sententias quam in hoc casu nostris obedire mandátis*).³⁸ Nelle due epistole redatte da Mino, invece, la formula risulta inserita in una clausola comminatoria nell'ingiunzione finale della lettera (*quod si nostris neglexeritis obedire mandátis*), indirizzata nel primo caso da un abate al comune di San Donato (Mino 12),³⁹ nel secondo dal vescovo Ranieri di Volterra al comune di Casole (Mino 83).⁴⁰ Entrambe le missive implicano dunque l'ordine di riparare a una negligenza grave.

L'uso dantesco di questo sintagma, diffuso in una retorica di costrizione da parte del potere ecclesiastico in un'ottica generalmente negativa, è leggermente decentrato rispetto a questi esempi, e ciò per due ragioni. La prima è che qui i vocaboli assumono un'accezione positiva di sottomissione formale, quasi per placare l'ira ecclesiastica che accompagna generalmente l'impiego della formula. Si potrebbe teoricamente immaginare che la missiva precedente del legato contenesse una formula del tipo di quelle redatte o raccolte da Mino. Dà da pensare anche la posizione del sintagma in conclusione della missiva, un fenomeno alquanto sorprendente rispetto alla prassi duecentesca, in cui la volontà di chiudere con un *cursus velox* o *planus* avrebbe indotto a scegliere un'altra unione di termini. Le dodici

³⁵ Thumser, Frohmann 2011, 21, 153.

³⁶ Per la sola *summa* di Tommaso di Capua, cf. Thumser, Frohmann 2011, 178, 189, 239, ThdC VII, 79, '*recomendatum haberi*'; VII, 114, '*recomendatos habentes*'; X, 18, '*recomendatum habentes*'.

³⁷ D'Angelo 2014, 1106.

³⁸ Thumser 2007, 237-8, *Ut os suum-suspendi et cetera*.

³⁹ Luzzati Laganà 2010, 13.

⁴⁰ Luzzati Laganà 2010, 75.

prime epistole dantesche, invece, alternano cadenze finali di tipo *velox*, *planus* o *tardus*, operando scelte ritmiche un po' meno dipendenti dall'uso del *cursus velox* in fine di periodo, spesso prediletto dalle cancellerie siciliana, papale e comunali durante il Duecento.⁴¹ Anche nelle formule in apparenza più banali, un'attenta disanima può trovare materia per meditare sui sintomi, talvolta quasi impercettibili, della presa di distanza di Dante dallo stile 'classico' del *dictamen*.

L'esame dei sintagmi della prima lettera comuni a Dante e alle collezioni selezionate mette in luce diverse consonanze che ancorano la sua prassi sia al *dictamen* comunale (Guido Faba, Mino) sia a quello della retorica 'siculo-imperiale' sveva (Pier della Vigna) o di matrice papale. Non tutti gli esempi sono rivelatori allo stesso modo. Certi ri-usi, infatti, 'sacralizzano' formule in apparenza banali, ma utilizzate, come mostrano i testi, in passi particolarmente carichi di solennità (*solemniter celebra-re/-ri/-ntes*). I sintagmi che si prestano a ricevere un trattamento di metaforizzazione per *ampliatio* o *transumptio* danno tutta la misura della maestria di Dante e riescono a farci capire che tipo di operazione effettuasse quando riprendeva e alterava formule ancorate alla prassi duecentesca. La sequenza *iugo pie legis colla submitterent*, per via dell'immagine dello *iugum* associata all'Impero nella retorica imperiale, può essere letta come un indizio di 'criptoghibellinismo' concettuale, mentre la *variatio* sulla grazia della tranquillità e della pace *sopore tranquillitatis et pacis irrigare* rende percepibili i meccanismi d'innesto della cultura virgiliana sul 'basso continuo' del *dictamen*. Malgrado l'aspetto spesso banale dei paralleli messi qui a fuoco, la loro contestualizzazione consente ugualmente di riflettere sulle modalità di creazione di una lettera che in apparenza è una supplica e che in realtà è una negoziazione, indirizzata da un gruppo di

41 Sull'uso del *cursus* nelle epistole dantesche, cf. Rossetto 1993, con bibliografia, e per una discussione nel quadro più generale delle tendenze di Dante comparate con le prassi papali e sveve, cf. Lindholm 1963, con metodo di scansione delle sole fini di periodo (metodo che presenta notevoli svantaggi rispetto a conteggi più moderni, ma che ha il vantaggio di mettere a fuoco in maniera molto efficace certe tendenze che appaiono più sfumate in scansioni più globali). Anche se rimane difficile pronunciarsi in assenza di edizioni oltremodo affidabili delle lettere di Pier della Vigna, di Tommaso di Capua o di qualsiasi edizione della *summa* di Riccardo da Pofi, pare notevole l'importanza simbolica data all'uso del *cursus tardus* (e anche del *planus*) nel magro *corpus* dantesco (la soluzione del *tardus* è ad esempio adottata per la fine della conclusione di tre lettere dantesche su tredici), rispetto a quella suggerita da un breve sondaggio fatto nella *summa* di Tommaso di Capua (libro I, *tardus* in fine di conclusione di due lettere su settantacinque) e di quella di Pier della Vigna (libro I, una *conclusio* terminante con un *tardus* su trentatré lettere). Tale tendenza è corroborata dalle analisi di G. Lindholm, ancora fondate, a differenza degli studi successivi, sull'esclusivo studio del ritmo in fine di periodo, che mostrano una grande differenza tra l'impiego relativamente basso (appena più di un terzo delle soluzioni) in fine di periodo del *cursus velox* da parte di Dante epistografo, e quello molto più alto nella stessa posizione nella versione più diffusa delle lettere di Pier della Vigna (studio condotto su edizioni prescientifiche), ma anche presso la cancelleria papale di Clemente VI, o da parte di Cola di Rienzo, una generazione dopo la morte del poeta.

fuoriusciti a un legato papale. L'epistola s'inserisce in tale senso nella tradizione maggiore per quantità di testi entrati nel canone delle *summae* del *dictamen* duecentesco: il *dictamen* papale.

Epistola II. Consolatoria di Dante ai conti Oberto e Guido di Romena per la morte del loro zio Alessandro conte di Romena

| | |
|--|--|
| II, I [1] me... sponte sua fecit esse subiectum | sub certa forma noscitur esse subiectus CIm 72 |
| II, I [2] in amore virtutum vicia repellentem | qui scelera radicata diradicaret, vicia repellat ab exitu Mino 18 |
| II, II [4] doloris amaritudo incumbat | nolumus doloris amaritudine... afficere PdV IV, 2 doloris amaritudinem transfundendo ThdC IV, 16 (ugualmente PdB 178) doloris amaritudinem in afflictionibus singulorum RdP 54 |
| II, II [4] sane mentis oculus lux dulcis consolationis exoritur | ad illum mentis oculos dirigentes ThdC IV, 9 nec mentis oculos torpere permittit invidia detractorum PdB 80 ad te mentis oculos convertentes RdP 266 ante mentis oculos haberetis RdP 415 levans ad nos tue mentis oculos NdR 78 ante mentis oculos illud sepe revolvere CIm 46 mentis oculos grata pagine revolutione convérto NdR 1 Nostre mentis oculos direxerunt Silloge 39 |

La seconda, più breve, epistola dantesca, pone problemi tipologici specifici. Si tratta in effetti di una *littera consolationis*, un genere ben definito nell'ambito della retorica dell'*ars dictaminis*, al quale sono state anche riservate intere sezioni delle grandi *summae dictaminis* (il quarto libro delle *summae* di Tommaso di Capua e di Pier della Vigna, nonché il ventesimo libro della *summa* di Riccardo da Pofi).⁴² Ci si può dunque aspettare che certi accostamenti qui evidenziati abbiano a che fare con questo genere specifico. Quest'adesione al genere delle *consolatorie* duecentesche è stata recentemente analizzata da Fulvio Delle Donne, grande specialista della materia, in un bell'articolo che discute alcuni dei paralleli presentati in queste pagine.⁴³

Al livello dei paralleli più stringenti, di cui si tratta in questa parte del saggio, il primo sintagma – per la verità poco significativo dal

⁴² Thumser, Frohmann 2011, 125-35, ThdC IV, 1-29; D'Angelo 2014, 701-61, con introduzione di Fulvio Delle Donne, PdV IV, 1-16; Batzer 1910, 77: *XX pars: de consolationibus*, RdP 344-348. Sulle *consolationes* della *summa* di Pier della Vigna, cf. anche Delle Donne 1993.

⁴³ Delle Donne 2020a.

punto di vista concettuale - non proviene tuttavia da questo repertorio specifico. La formula ritmica *esse subiéctum* ha un parallelo in una lettera di Clemente IV (CIm 72), in cui il papa prescrive all'Ordine cistercense di assicurare più efficacemente la sua protezione all'Ordine di Calatrava da esso dipendente.⁴⁴ È in questo quadro che interviene l'abbinamento sintagmatico-ritmico *esse subiéctum* che incontriamo anche nella consolatoria dantesca, quando il poeta reclama di essere da tempo suddito del defunto: la base concettuale comune risiede unicamente nel fatto che la formula, con l'antecedenza di un verbo (*fecit, noscitur*), sottolinea la lunga durata della dipendenza di una persona o di un'istituzione da un'altra.

Più interessante sembra la presenza del sintagma *vítia repellentem (cursus velox)*, che glorifica le qualità morali del defunto nella *consolatoria* dantesca, in una lettera di Mino (18),⁴⁵ il cui tema non ha niente a che vedere con le *litterae consolationis*, ma molto con l'esaltazione delle virtù civili dei grandi, come era praticata nei comuni toscani già un quarto di secolo prima della redazione della consolatoria dantesca. Nella lettera di Mino, è l'aretino Tarlato di Pietramala a essere glorificato, in quanto il comune di Prato lo sollecita ad accettare la carica di potestà. Dal momento che la comunità cerca un rettore e signore «capace di rimuovere crimini radicati, di respingere i vizi» (*qui scellera radicata diradicet, vitia repellat ab exitu*) «nonché di creare lo spazio politico necessario ai successi» (*et commodis subcessibus locum ferat*), si rivolge a un uomo che la fama reputa dotato di tutte le capacità idonee. Tarlato di Pietramala non sembra essere stato podestà di Prato, ma lo fu, nel 1276, di Pisa, e il modello miniano deriva forse da quella esperienza. In ogni caso, il sintagma *vítia repellere* si trova usato in ambiente comunale per glorificare le virtù civili di un grande all'epoca dell'educazione retorica di Dante. Si può notare che nella variante di Mino la scelta della forma *repellat* costringe a prolungare il membro della sequenza con *ab exitu*, poiché *vítia repéllat* esce dal quadro dei tre schemi 'classici' del *cursus* se si suppone una pronuncia con dieresi del segmento *-tia*, quella più corretta secondo le norme di redazione papali e sveve.⁴⁶

È soltanto con il terzo parallelo che entriamo nell'ambito delle scelte sintagmatiche caratteristiche delle *litterae consolationis*. Il sintag-

⁴⁴ Thumser 2007, 48-9, *Conquerente dilecto-negotio imponatur*.

⁴⁵ Luzzati Laganà 2010, 18.

⁴⁶ Cf. l'uso di *vítia* in combinazione nelle lettere di Clemente IV (Thumser 2007, 195), CIm 308, '*vítia persequátur*', della *summa* di Tommaso di Capua (Thumser, Frohmann 2011, 227), ThdC IX, 40, '*vítia converténtur*'; di quella di Pier della Vigna (D'Angelo 2014, 310; 643), PdV II, 15 '*vítia seductórum*', III, 68, '*vítia depellántur*'. La presentazione in serie di questi esempi di usi in combinazioni sintagmatiche che corrispondono a *cursus veloces* basta per provare che le due cancellerie consideravano la pronuncia con dieresi corretta.

ma *doloris amaritúdo incúmbat* echeggia diverse formule caratteristiche della letteratura di consolazione duecentesca, come *nolumus doloris amaritudine nostram maiestátem affícere* della seconda lettera del quarto libro della *summa* di Pier della Vigna, sulla morte dell'imperatrice Isabella, terza moglie di Federico II,⁴⁷ o ancora *doloris amaritúdinem transfundéndo* della lettera ThdC IV, 16 della *summa* di Tommaso di Capua (*cur non tacet pupilla oculi tui doloris amaritúdinem transfundéndo?*),⁴⁸ e *doloris amaritudinem in afflictiónibus singulórum* della lettera RdP 54 della *summa* di Riccardo da Pofi, a proposito dell'auspicata liberazione di prigionieri (*Cunctis sub carceris cruciatu languentibus paterna comparimur pietate, sentientes quondam doloris amaritudinem in afflictionibus singulorum*, 'attacco' della lettera in forma di esordio).⁴⁹ La sofferenza dell'uomo davanti alla morte (altrui) o all'incarcerazione (una quasi-morte?) si esprime attraverso questo sintagma che non è strettamente legato a un solo ritmo, e che può dunque subire fenomeni di scomposizione, come testimonia la formula dantesca della sesta lettera, *deploratio* profetica sulla sorte di Firenze ribelle, in *amaritudinem penitentie metus dolorisque rivuli confluant*,⁵⁰ che sembra giocare sull'allontanamento dei due termini in un meccanismo di *variatio-ampliatio*.

L'ultimo sintagma della *consolatio* dantesca che trova numerosi paralleli nei *dictamina* del Duecento è, infine, troppo generico per poter affermare con sicurezza che vada ricondotto al genere delle *consolationes*, anche se effettivamente è attestato anche in questo ambito specifico. Si tratta dell'espressione *mentis oculi*, non ritmata. Sarà l'eventuale associazione di *óculis/óculos* con un verbo quadrisillabico parossitono (*mentis óculos dirigéntes/converténtes/haberétis*) a creare l'effetto ritmico nei testi del Duecento. La formula *mentis oculos/-is*, famosa al punto che, come indica Baglio,⁵¹ fu glossata da Curtius, è banale nell'*ars dictaminis* di questo periodo. Appare nel nostro *corpus* ben otto volte, la metà delle quali nella retorica papale che ha a quanto pare, in confronto alla retorica federiciana, una particolare predilezione per questa formula (ThdC IV, 9;⁵² RdP 266 e 415;⁵³ Clm 46)⁵⁴ e sembra preferirla anche ad un'altra formula stret-

47 D'Angelo 2014, 726.

48 Thumser, Frohmann 2011, 131.

49 Batzer 1910, 47, *Cunctis sub carceris-adhiberi*.

50 Baglio 2016, 150.

51 Baglio 2016, 177.

52 Thumser, Frohmann 2011, 128, '*Ad illum mentis oculos dirigentes cuius nutu quicquid est movetur*'.

53 Batzer 1910, 69, 85.

54 Thumser 2007, 32.

tamente affine, *áciem mēntis nóstre*, che ha soltanto due occorrenze federiciane⁵⁵ (ma *oculis mentis nostre* si ritrova anche nelle lettere di Pier della Vigna).⁵⁶ Attira l'attenzione, nel nostro contesto, la presenza della formula *ad illum mentis óculos dirigétes* nella lettera IV 9 della *summa* di Tommaso di Capua, *consolatoria* diretta a un padre affinché cessi di piangere la morte del figlio, volgendo gli 'occhi della mente' a Dio (*tristitia cesset, lamentatio conquiescat, ad Illum mentis óculos dirigétes, cuius nutu, quicquid est, movetur*).⁵⁷ Dante la usa in un contesto, se non identico, almeno molto simile: mentre l'amarezza del dolore spetta a chi considera la parte sensibile del defunto, irrimediabilmente persa, una dolce consolazione nasce in chi contempla con l'occhio dello spirito la sorte degli *intellectualia* dello scomparso, predestinati al cielo in compagnia dei *principes beatorum*. Gli altri contesti in cui la formula occorre sono di carattere politico, e si applicano soprattutto a un potere (papa, cardinale) che volge la propria mente all'esame di una situazione o alla scelta di un personaggio idoneo a un compito determinato, ma il parallelo con il passaggio del quarto libro della *summa* di Tommaso di Capua consente qui di precisare il perché dell'uso di questo sintagma nel contesto di una *consolatio*. Dante s'iscrive senza dubbio nella retorica delle *litterae consolationis* duecentesche, forse perché il genere era troppo profondamente codificato da un punto di vista sociale per essere soggetto a variazioni anticheggianti troppo audaci. Vedremo, nella parte dedicata agli echi e ad analogie più lontane, che nella lettera II vi sono numerosi altri sintagmi che partecipano di questa cultura del *dictamen* duecentesco e alcuni, più specificamente, dell'*ars subtilior* propria della *littera consolationis*.

Epistola III. Dante in esilio a Cino da Pistoia

| | |
|---|---|
| III, I [2] ut ... titulum mei nóminis ampliáres | et per eos cultus divini nóminis ampliétur RdP 114 cultum divini nóminis ampliáret Clm 492 |
| III, III [5] ratione potest et auctoritáte muníri | ambassiatores ... auctoritáte munítos PdV III, 1 |
| III, III [5] qua in actum reducitur in álium reservátur | aut ab uno die in álium reservátas Constitutiones III, 49 |

La terza, relativamente breve, epistola sulla natura dell'amore, indirizzata a Cino da Pistoia, con le sue esposizioni filosofico-poetiche, tradizionalmente considerata come introduzione al sonetto 'Io

⁵⁵ D'Angelo 2014, 183, 775, PdV I, 22 e V, 1.

⁵⁶ D'Angelo 2014, 377.

⁵⁷ Thumser, Frohmann 2011, 127.

sono stato con Amore insieme',⁵⁸ contiene pochi paralleli stretti con sintagmi presenti nelle raccolte selezionate. Questo fatto può essere parzialmente dovuto alla sostanza del discorso, che assume per lo più un tono vicino a quello della *quaestio scholastica*, senza uscire però dal quadro generale dell'*ars dictaminis*, come mostra l'uso regolare del *cursus*. Il primo parallelo concerne il sintagma sostantivo all'accusativo + *nóminis ampliá-re/res/ret/ndum...* (o sostantivo al nominativo + *nóminis ampli-átur/étur*), una costruzione usata da Dante nella terza epistola nella forma *titulum mei nóminis ampliáres*, e ripresa nell'epistola XIII a Cangrande (XII, IV [12]) nella forma *cum eius titulum iam presagiam de gloria vestri nóminis ampliándum*.⁵⁹ Il perno *nóminis ampliá-*, strutturato dal *cursus velox*, è ugualmente attestato nel contesto papale nel Duecento, come conclusione di una lettera pontificia che intima al clero locale di aiutare a finanziare i maestri dello studio di Palencia nel Regno di León (*ita quod ibidem dicto studio dante Domino reformato, in ipso fideles christi proficiant, et per eos cultus divini nóminis ampliétur*, RdP 114),⁶⁰ o in una lettera di Clemente IV al nobile romano Giovanni Annibaldi, il cui *proemio* + *narratio* narra l'importanza di Roma in quanto supremo polo religioso. L'importanza della città eterna era stata predisposta da Cristo, che aveva previsto che *fidelem populum et catholicum in eadem pro tempore nasciturum, qui... per terras sue ditioni subiectas cultum divini nóminis ampliáret* (CIm 492).⁶¹ Si nota dunque che la formula di esaltazione del nome usata da Dante in riferimento alla strategia epistolare di Cino, che gli riserva l'onore di rispondere alla *Quaestio*, affonda le proprie radici in un sintagma applicato dallo stile papale all'esaltazione del nome divino, anche se l'uso di *titulum* invece di *cultum* ricolloca la formula nel quadro della retorica di glorificazione del servitore meritevole (o, nel caso della retorica papale, del re benemerito della cristianità). Il parallelo con le costruzioni papali sottolinea la forza dell'espressione dantesca, nimbata da un'aura carismatica.

Il secondo sintagma che contiene un parallelo con i nostri testi si trova già nel cuore scolastico della lettera, in cui Dante affronta il problema della transitività dell'amore *a persona ad personam*. Si tratta della fine della proposizione *Et fides huius, quanquam sit ab experientia persuasum, ratione potest et auctoritáte muníri*. Il sintagma *auctoritáte muníri* forma un *cursus planus* e riprende una matrice incontrata nella retorica imperiale federiciana per qualificare la legittimità degli ambasciatori di diverse città italiane che devo-

⁵⁸ Su questo problema, cf. Baglio 2016, 80.

⁵⁹ Azzetta 2016, 340.

⁶⁰ Batzer 1910, 54, *Collebat hactenus-amplietur*.

⁶¹ Thumser 2007, 301-2, *Ab antiqvis retro-inexcusabilis remanebis*.

no presentarsi a una dieta imperiale da celebrare nel 1236 a Parma, *civitatum ipsarum auctoritate munitos* (PdV III, 1).⁶² La formula *auctoritate + muni-re/ri/tus/os* etc. si iscrive dunque originariamente in un discorso giuridico-diplomatico, in cui l'*auctoritas* è il potere delegato da un'autorità politica che lo trasmette per mezzo di lettere portate da messaggeri. La formula può subire una serie di variazioni nella retorica del Duecento, grazie ad un gioco di sostituzione di sostantivi combinati con *munire/ri/tus*, che devono conservare la finale ablativale in *-tione* per rispettare la struttura del *cursus planus*. Troviamo per esempio nelle *Constitutiones* federiciane la formula *sigillorum suorum impressione munitas*,⁶³ nei *Dictamina* di Guido Fabia il sintagma *ratione munita*⁶⁴ (che echeggia anche la formula dantesca completa: *ratione potest et auctoritate muniri*), in quelli di Mino *discretionem munitum*.⁶⁵ Si tratta di altrettante variazioni sul tema di una ragione/saggezza/autorità scritturale o giuridica di cui un messaggero può avvalersi per rivendicare una piena valenza giuridica. Tuttavia la formula dantesca e il suo precedente federiciano hanno il vantaggio, attraverso il concetto di *auctoritas*, di rimandare ai principi scritturali (per Dante, aristotelici e ovidiani, per la lettera federiciana, giuridici, legati all'autorità delegante del comune) che certificano la validità dell'argomento sviluppato. Nel contesto della terza epistola si può sottolineare il carattere più concreto per un lettore del primo Trecento che per noi di una formula certo banale, ma che evoca in maniera molteplice l'*auctoritas*, anche fisica, della lettera-messaggero, imperniata sulla ragione e sul sapere antico.

Il terzo parallelo concerne il sintagma *in alium reservatur*, costruzione in *cursus velox* posta all'inizio, nel mezzo e alla fine di una lunga argomentazione logico-filosofica sulla corruzione dell'atto d'amore opposta alla trasmissione dell'amore potenziale verso un altro oggetto: *Omnis nanque potentia que post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium: ergo potentie sensitive, manente organo, per corruptionem unius actus non depereunt et naturaliter reservantur in alium: cum igitur potentia concupiscibilis, que sedes amoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est quod post corruptionem unius passionis qua in actum reducitur, in alium reservatur*. La formula *reservatur in alium/in alium reservatur* è dunque presente tre volte, le prime due in una combinazione che crea un *cursus tardus*, la terza, alla fine del periodo, in una costruzione invertita che s'inserisce in un *cursus velox*. Baglio rinvia per questo

⁶² D'Angelo 2014, 452.

⁶³ Stürner 1996, 304, *Constitutiones* II, 5, sulla necessità di procedere alla registrazione dei banditi.

⁶⁴ Gaudenzi [1892-1893] 1971, 11.

⁶⁵ Luzzati Laganà 2010, 15.

passaggio al commento di Manlio Pastore Stocchi, che nota la matrice tommasiana del ragionamento.⁶⁶ Il paragone con i *dictamina* duecenteschi non smentisce questo legame, ma consente di approfondirlo. Nella forma retoricizzata (con l'effetto brillante del *cursus velox*) in *álium reservátur*, la sequenza appare nelle *Constitutiones* federiciane (come accennato, integralmente ritmate), in un passaggio assai evocativo, poiché si tratta della *constitutio* III, 49, sul rispetto della qualità dei procedimenti di fabbricazione e di conservazione della merce da parte dei *mercatores*, e precisamente del passo relativo al rischio di corruzione delle carni e dei pesci conservati troppo a lungo da macellai o pescivendoli disonesti: *ex eorum fraudibus maximum posset non rebus tantummodo, sed personis etiam dampnum inferri, in eorum mercibus et mercationibus volumus esse fideles, videlicet ut scrofas pro porcis, vel carnes mortifinas aut ab uno die in álium reservátas, si hec emptoribus non predixerint, seu qualitercumque corruptas vel infectas in dampnum et deceptionem emptorum vendere non presumant.*⁶⁷ Non si tratta qui di postulare un legame diretto tra la legge federiciana e l'epistola dantesca, che è assai improbabile, ma di sottolineare fino a che punto l'uso comune di queste piccole matrici ritmico-sintagmatiche possa far emergere i metodi generali di concettualizzazione e di formalizzazione di problemi analoghi da parte sia dei letterati del Duecento condizionati dall'*ars dictaminis*, sia di Dante. Nei due casi si tratta di un problema di corrottibilità di una merce o di un *actus*, considerato nella sua potenzialità e nella sua durata (in Dante ci si riferisce al passaggio da un oggetto d'amore a un altro, nella *constitutio* da un giorno di vendita a un altro...). Dal momento che la matrice ritmica condiziona il ragionamento scolastico di matrice aristotelica sulla corrottibilità, si capisce come certi meccanismi di scrittura possano ritrovarsi sugli stessi binari stilistici, a un livello *grosso modo* equivalente di retorica alta (*stylus altus* delle epistole dantesche e delle *Constitutiones*).

Con l'esame della terza epistola, si constata che anche gli esempi meno significativi e, in ultima analisi più banali dei microparallellismi stilistici possono insegnare qualcosa sulla forza che la matrice stilistico-concettuale del *dictamen* duecentesco poteva esercitare sugli intellettuali di maggior spicco del tardo Duecento e del primo Trecento, non soltanto in un'ottica strettamente epistolare, ma più in generale in quella dimensione dello stile latino, ancora poco esplorata, che potremmo definire del '*dictamen* scolastico', ossia quella forma di prosa scolastica leggermente retoricizzata (uso moderato o denso del *cursus rhythmicus*, incrociato/combinato con tratti semantici e stilistici più vicini allo stile delle *quaestiones universitariae* teolo-

⁶⁶ Baglio 2016, 86; Pastore Stocchi 2012, 21.

⁶⁷ Stürner 1996, 418.

giche o filosofiche che non alla retorica politica) utilizzata dallo stesso Dante in certi passaggi dell'epistola III, nella maggior parte dell'epistola XIII a Cangrande, nonché nella *Monarchia*, ma anche da altri autori italiani (ad esempio, Marsilio da Padova) o non italiani (Jean de Jandun) di inizio Trecento.⁶⁸ Se si pensa alla scarsità degli studi propriamente stilistici sulla *forma scribendi* scelta dai grandi filosofi e teologi di espressione latina del Duecento-primi Trecento, si avrà un'idea della difficoltà che comporta, anche in sede dantesca, lo studio di questo stile ibrido, a metà strada tra *ars dictaminis* e latino universitario.

Epistola IV. Dante al marchese Moroello

| | |
|--|--|
| IV, II [2] undique moribus et forma confórmis | Teque facit totius caligositatis fórme confórmem Mino 4 |
|--|--|

La misteriosa e breve epistola IV presenta un solo parallelo, di difficile interpretazione ma significativo in quanto rivela la conformità di parte della tecnica dantesca non soltanto al *dictamen* papale e svevo della grande tradizione, ma anche ai moduli stilistici forse più tipici degli stili epistolari toscani della seconda metà del Duecento. A riservare tale scoperta è la fine del periodo che descrive l'apparizione 'folgorante' della donna che scende dal cielo, con l'espressione *meis auspitiis undique moribus et forma confórmis*. Una figura etimologica analoga s'incontra infatti in una delle lettere di Mino da Colle edita da Francesca Luzzati Laganà, epistola di un amico o 'socio' destinata a un altro 'socio', a cui il primo rimprovera di aver lasciato gli studi di *dictamen*, per poi invitarlo a seguire i prossimi corsi di Mino. Il redattore interpella il suo amico, affermando *quod, si studium viget, a destris ad sinistre partis vehiculum te convertis quod sane mentis propositum alterat teque facit totius caligositatis fórme confórmem*.⁶⁹ Il passaggio, piuttosto criptico (la lettera appartiene al genere tipico del gioco di corrispondenza oscura o enigmatica tra *dictatores*),⁷⁰ sem-

⁶⁸ In casi relativamente rari, i grandi filosofi del primo Trecento contemporanei di Dante hanno fatto incursioni nel campo della retorica, creando opere ibride che rappresentano potenzialmente un terreno adatto per analizzare da vicino questo fenomeno di confluenza stilistica del latino scolastico di matrice teologico-filosofica e del latino condizionato dall'*ars dictaminis*. Il migliore esempio d'incrocio tra le due matrici stilistiche è forse il *Tractatus de laudibus Parisius* del filosofo Jean de Jandun (1323), edito in Le Roux de Lincy, Tisserand 1867, 1-79, e conosciuto soprattutto alla ricerca francese in quanto prima descrizione organica e dettagliata della città di Parigi.

⁶⁹ Luzzati Laganà 2010, 7.

⁷⁰ Su questo genere del *certamen* epistolare tra maestri di *ars dictaminis*, cf. in particolare Sambin 1955 per la corte papale negli anni 1250-1260 e Delle Donne 2003, in particolare XXXI-XLVIII, nonché Grévin 2008, 332-65 per il *milieu* dei *dictatores* campani tra il 1240 e il 1290.

bra voler dire che l'interruzione degli studi fa precipitare il *dictator in fieri* nelle tenebre da cui era in procinto di uscire, 'rendendolo conforme alla forma di ogni oscurità'. La figura etimologica *fórmalfórmē confórmis* è usata per creare un effetto di simmetria (un'*annominatio*), che fa dell'oggetto del discorso lo specchio perfetto dell'oscurità sociale nel *dictamen* di Mino, dell'aspirazione del poeta nella prosa dantesca. Occorrerà qui un complemento d'indagine sulla retorica epistolare comunale, in particolare toscana, degli anni 1250-1310, per verificare se questo sintagma è stato usato da altri *dictatores*. Potrebbe avere una origine filosofica e, più alla lontana, patristica (cf. Tommaso d'Aquino, *Summa Teologiae*, I-II 1, 3 *conformis formae generantis*⁷¹ e Agostino, *Confessioni*, XIII 2 *conformis formae*),⁷² anche se la ritmizzazione indica un adattamento alla retorica del *dictamen* (*fórmale confórmis: planus*). La scarsa attrazione della retorica papale e imperiale per le chiuse di periodo in *cursus planus* potrebbe suggerire uno sviluppo più tardo, in contesto comunale.

Epistola V. Alle potenze italiane, sulla venuta in Italia di Enrico VII

| | |
|--|--|
| V, I [2] Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis (citazione biblica) | Ecce nunc tempus acceptabile in quo possum operari PdB 118 Ecce nunc tempus prestolatum advenit et iam est hora promissa GFd 95 Ecce nunc tempus acceptabile, ut perditionis filius reveletur (citazione biblica) Clm 44 Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis appropinquat NdR 54 |
| V, I [2] signa surgunt consolationis et pácis | Nutrimenta vobis in anima consolationis et pácis Silloge 69 |
| V, I [3] saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt <iustitiam> (citazione biblica) | cum scriptum sit beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam PdB 95 |
| V, I [3] qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis (fraseologia biblica) | odit dico qui enim diligit iniquitatem odit animam suam PdB 11 |
| V, III [6] In ore gladii perdet eos (fraseologia biblica) | in ore gladii corruerunt PdB 42 tot ceciderant in ore gladii PdB 195 ponentes viros in ore gladii Silloge 95 parte hostium in ore gladii trucidata Clm 536 |
| V, III [6] vineam suam aliis locabit agricolis (citazione biblica) | vineam autem Domini Sabaoth aliis locabit agricolis et bonos absque iudicio iudicabit et male perdet PdV I, 1 |

⁷¹ Agostino, *Confessioni* XIII, 2, 3 (Labriolle [1925] 1994, 368).

⁷² Tommaso d'Aquino, *Summae theologiae*, Prima secundae partis, Quaestio I, articulus 3 (Thomas Aquinas 1891, 10).

3 • Presentazione e analisi ragionata dei paralleli *stricto sensu*

| | |
|---|---|
| V, III [6] qui fructum iustitie reddant | fructum iustitie et primitias felicitatis eterne PdB 11 nec fructum iustitie querens PdB 25 quí non utebantur gladio nisi ad fructum iustitie PdB 42 fructum iustitie in absinthium converterunt PdV I, 21 fructum iusticie pervertebat PdV VI, 22 |
| V, III [7] omnibus misericordiam implorantibus | benignitatis auguste misericórdiam implorántes PdV II, 12 |
| V, IV [14] potestati resistens Dei ordinatióni resistit (citazione biblica) | quí potestati resistit divine poténtie contradícit PdV I, 1 |
| V, IV [14] durum est contra stímulum calcitráre (citazione biblica) | nec verentes contra stímulum calcitráre RdP 392 dum durum videatur ubilibet contra stímulum calcitráre NdR 129 dum durum tibi sit contra stímulum calcitráre Silloge 16 |
| V, V [16] viride dico fructiferum vere pacis | sic alimento vere pacis et inviolabilis concórdie foveátur RdP 164 |
| V, V [17] qui mecum iniúriam pàssi éstis | iniúriam patiénti PdB 143 destitutionis iniúriam patiátur Constitutiones I, 16 vim vel iniúriam páti (ma pp 2), <i>ibid.</i> et que iniúriam patiúntur, Constitutiones III, 42 quí iniúriam pátitur (ma pp 3pp), iniúriam patiátur, <i>ibid.</i> pássis iniúriam PdV III, 1 quí nullam iniúriam patiéntur Clm 121 dampna et iniúriam pássis Clm 507 |
| V, VII [22] posterius profitétur ecclésia | quod et tota profitétur ecclésia Clm 333 |
| V, IX [27] et hic... evangelizáret in térris | si Christi fidem evangelizáret in térris PdV I, 18 |
| V, X [29] sed aperite óculos mèntis véstre | ante óculos mèntis hábens Clm 27 |
| V, X [29] celi ac terre Dóminus ordinávit | virtutum dóminus ordinávit Arengae 837 |

Con l'epistola V alle potenze italiane sulla discesa di Enrico VII, entriamo nel novero delle cosiddette lettere 'arrighiane', che presentano potenzialmente echi significativi con la grande retorica imperiale, in particolar modo sveva, e che sono state commentate anche in questa chiave.⁷³ Effettivamente, la quinta lettera presenta un gran numero di paralleli con i *dictamina* del *corpus* selezionato, un numero che non sembra dovuto unicamente alla lunghezza dell'epistola. Gli echi federiciani non mancano, ma neanche i papali, in quantità pressoché equivalente e, in ogni caso, numerosi paralleli riguardano citazioni o echi biblici. La questione dell'*imitatio* dello stile imperiale si rivela dunque più complicata di quanto sembrerebbe a prima vista, anche dal punto di vista del formularismo dell'*ars dictaminis*.

Il primo parallelo riguarda la ripresa di una citazione biblica, quella dell'esclamazione *Ecce nunc tempus acceptabile* della seconda lettera ai Corinzi (II Cor 6 2). Nonostante questo sintagma non corrisponda a una matrice ritmica, lo si segnala per coerenza metodologica (ogni parallelo con un sintagma di due unità semantiche presente nella banca dati o più va trattato), ma anche per la sua valenza nel campo della ricerca sul *dictamen*. La citazione è infatti regolarmente utilizzata in testi molto diversi del *corpus*: nelle lettere di Pietro di Blois (PdB 118),⁷⁴ nei *Dictamina rhetorica* di Guido Faba (GFd 95),⁷⁵ nelle lettere di Clemente IV,⁷⁶ e in uno dei *dictamina* redatti dal discepolo di Pier della Vigna, Nicola da Rocca *senior*, un testo probabilmente indirizzato al cardinale, vicecancelliere pontificio e importante *dictator* Giordano di Terracina (NdR 54).⁷⁷ Il contesto di uso della formula varia: in Guido Faba si fa allusione al tempo giusto, per uno zio vescovo, per dare una prebenda; Nicola da Rocca lo riferisce al momento giusto per venire a Napoli e alla curia pontificia; in una lettera di Clemente IV al cardinale Ottobono sulla guerra civile inglese e sulla lotta contro Manfredi in Italia indica l'istante in cui le trame dei cattivi e le opere degli umili sono rivelate. È forse quest'ultimo testo papale a rivelarsi il più vicino all'apertura della lettera dantesca, in quanto assume gli stessi toni messianici legati a un tempo di avvento della giustizia.

73 Cf. da ultimo Baglio 2016, 102-79.

74 Migne 1855, c. 350.

75 Gaudenzi [1892-1893] 1971, 39, uso ironico, lettera di un nipote a uno zio vescovo, in cui gli ricorda che è venuta l'ora di procurargli una prebenda a Treviso (*Ecce nunc tempus prestolatum advenit, et iam est hora promissa in qua mei potest vestra dominatio recordari, et effectui tradere que promisit. Rogo itaque vestram clementiam ut sic dignemini laborare, quod per vos prebendam vacantem habeam ecclesie Tarvisine*).

76 Thumser 2007, 30-1. Clm 44: *Benedictus Deus-ratione compesci*.

77 Delle Donne 2003, 75.

Il secondo parallelo riguarda il sintagma sostantivo + *consolatiónis et pácis* (*cursus planus*). Questa combinazione appare nella forma *vellem... remedio subvenire, que... nutrimenta vobis in anima consolatiónis et pácis insereret*, nella seconda parte (*consolatoria*) di una *littera consolationis* inviata dal *dictator* Stefano di San Giorgio all'abate di Montecassino Bernardo Ayglerii in occasione della morte di suo fratello, l'arcivescovo di Napoli Ayglerio (1281-1282).⁷⁸ L'uso del sintagma in una *consolatoria* non è privo d'interesse per quanto riguarda il commento dantesco: l'apparizione di Enrico VII ai confini dell'Italia può essere letta come una parusia che cancellerà la morte politica e spirituale, o almeno la miseria profonda, delle terre italiche, le quali piangono lo stato della penisola come si piange la morte di un caro.

Un parallelo con una lettera di Pietro di Blois poggia sull'uso comune di una citazione di Matteo (V 6), amata da Dante che la eccheggia sia in due passaggi del *Purgatorio*, sia nel *Convivio*: *saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt <iustitiam>*.⁷⁹ È poco significativo dal punto di vista della struttura del *dictamen*, visto che né la citazione troncata (*esuriunt et sitiunt*), né la citazione corretta hanno un valore ritmico pertinente.

Vi è anche un altro parallelo con una lettera di Pietro di Blois fondato sull'uso comune di una citazione biblica (Ps. X 6: *Dominus interrogat iustum et impium, qui autem diligit iniquitatem, odit animam suam*, ispirazione della formula dantesca *confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis*,⁸⁰ forse insieme a Ps. LXVIII 78, *confundantur superbi quia iniuste iniquitatem fecerunt in me*, proposto come fonte da Baglio).⁸¹ Neppure questo abbinamento assume un valore molto caratterizzante dal punto di vista del *dictamen*, dato che l'elemento comune *diligunt iniquitatem/diligit iniquitatem* non corrisponde a una struttura sintagmatico-ritmica che possa fungere da micromatrice nel quadro dell'*ars* duecentesca. Al contrario la formula biblica *in ore gladii* può configurarsi come il primo elemento di un *cursus velox*, e come tale consente di paragonare il dantesco *in ore gládii pèr-det éos* con due passaggi di lettere di Pietro di Blois,⁸² con una lettera papale del 1282 contenuta nella collezione del ms. Parigi, BnF 8567 edita da Fulvio Delle Donne,⁸³ o ancora con la lettera della collezione di Clemente IV (Clm 536), redatta per conto di Carlo I d'Angiò, che narra la vittoria riportata a Tagliacozzo (*in ore gládii trucidáta*).⁸⁴

78 Delle Donne 2007, 72, Silloge 60.

79 Per l'uso della citazione da parte di Pietro di Blois, cf. Migne 1855, c. 299, PdB 95.

80 Migne 1855, cc. 34-35, PdB 11.

81 Baglio 2016, 107.

82 Migne 1855, cc. 124, 479, PdB 42 e 195.

83 Delle Donne 2007, 97, Silloge 95.

84 Thumser 2007, 321-2, *Expectatam diutius-sunt reversi*.

Più significativo, e più volte commentato, risulta il parallelo seguente, anch'esso basato su una citazione biblica: il famoso *vineam suam aliis locábit agrícolis* (da Mt. XXI 41: *aiunt illi malos male perdet et vineam locabit aliis agricolis qui reddant ei fructum temporibus suis*). La struttura entra nello stampo del *cursus* (*locábit agrícolis*; *tardus*); soprattutto, la citazione è utilizzata nella prima lettera delle *summae dictaminis* attribuite a Pier della Vigna, la famosa *Collegerunt pontifices*, una delle lettere più lette nella Toscana del primo Trecento, anche in una versione volgarizzata, e probabilmente ben nota allo stesso Dante.⁸⁵ In *Collegerunt pontifices*, scritta dopo la seconda scomunica di Federico II, forse dallo stesso Pier della Vigna, l'arrivo messianico di un imperatore giustiziere-Cristo è descritto ironicamente attraverso l'uso di una figura che dà voce agli stessi sacerdoti e farisei, i quali evocano la parabola del *pater familias* e della sua vigna (*Vineam autem Domini Sabaoth aliis locábit agrícolis et bonos absque iudício male pérdet*).⁸⁶ Ora, si può notare che l'elaborazione dantesca non riprende soltanto il sintagma *locábit agrícolis* e il verbo *perdet*, ma anche un altro elemento (*vineam*) contenuto sia in Matteo che in *Collegerunt*.⁸⁷ Si tratta di una delle caratteristiche che fanno ipotizzare la scelta volontaria di un richiamo a *Collegerunt* da parte di Dante, anche se questo accostamento, preso isolatamente, non sembra sufficiente per corroborare tale ipotesi:

Petrus de Vineá, I 1
(Collegerunt pontifices)

Dante, epistola V, II [6]

Vineam autem Domini Sabaoth aliis locábit agrícolis et bonos absque iudício male pérdet

in ore gladii perdet eos et vineam suam aliis locabit agricolis.

Il successivo accostamento (*frúctus/um iustítie, cursus tardus*, eventualmente combinato con un verbo bisillabico parossitono per formare la variante debole pp 2 del *cursus planus*, o con un verbo quadrisillabico parossitono per creare un *cursus velox*), poggia ancora su un sintagma biblico (*fructus iustitiae*, Iac., III 18, *fructum iustitiae*, Am., VI 13). La struttura dantesca *fructum iustitiae reddant* può essere strutturalmente paragonata in particolare a segmenti di lette-

⁸⁵ D'Angelo 2014, 79 per la citazione all'inizio di *Collegerunt*. Su questa lettera particolare, il suo contesto di redazione, che causò anche la redazione di un contro-pamphlet papale, e più tardi la redazione di un volgarizzamento assai diffuso, cf. Grévin 2008, *passim* nonché Schaller 1954.

⁸⁶ D'Angelo 2014, 79.

⁸⁷ D'Angelo 2014, 79.

re di Pietro di Blois (PdB 25: *fructum iustitiae querens*)⁸⁸ o delle lettere di Pier della Vigna (*fructum iustitiae in absinthium converterunt*, PdV I, 21;⁸⁹ *fructum iustitiae pervertébat*, VI, 22),⁹⁰ ma l'uso che ne è fatto nel contesto dantesco risulta abbastanza differente (i due passaggi federiciani sfruttano Amos, con l'immagine della perversione del *fructus iustitiae*, mentre la *variatio* dantesca sembra fare piuttosto riferimento al passaggio dell'epistola di Giacomo, che parla del *fructus iustitiae* seminato da quelli che si adoperano per la pace: *fructus autem iustitiae in pace seminatur facientibus pacem*).

Immediatamente dopo questo segmento, l'epistola dantesca ha l'espressione *omnibus misericordiam implorantibus*. Questa sequenza in apparenza banale è rilevante per il presente studio, perché il sintagma *miseriórdiam implorántes* appare nella lettera PdV II, 12,⁹¹ in cui è utilizzato per dipingere la discesa dei ribelli Saraceni dalle alture dell'isola siciliana per sottomettersi al potere imperiale, nonché nella forma *miseriórdiam implorárent* in un'altra lettera del secondo libro della collezione 'classica' (libro consacrato alla propaganda di guerra e alle descrizioni delle vittorie, o talvolta disfatte, imperiali), PdV II, 13, in cui Federico II informa i Pisani di aver iniziato a procedere contro i ribelli lucchesi che sperava implorassero la misericordia imperiale.⁹² Per banale che sia, questo sintagma sembra dunque decisamente associato alla retorica della vittoria imperiale, ma occorre notare che Dante, se la tradizione manoscritta non è qui corrotta, lo usa facendolo esorbitare dal quadro del *cursus velox* in cui è rinchiuso nella retorica federicianiana, prima di una chiara cesura sintattica: una tale licenza s'incontra piuttosto raramente nell'*ars dictaminis* classica. Questa microstruttura consente di sostituire *miseriórdiam* con *iustitiam* o *veniam* producendo un effetto di *variatio* non privo di attestazioni durante il Trecento, per esempio nella retorica papale.⁹³

Il parallelo successivo è ancora dovuto all'uso comune di una stessa citazione biblica da parte del redattore della *Collegerunt pontifices* (PdV I, 1) e di Dante. Si tratta della famosa massima dell'epistola ai Romani (XIII 2) *Qui resistit potestati Dei ordinationi resistit, se-*

⁸⁸ Migne 1855, c. 89.

⁸⁹ D'Angelo 2014, 163, enciclica di Federico II sul carattere ingiusto della sua seconda scomunica.

⁹⁰ D'Angelo 2014, 1088.

⁹¹ D'Angelo 2014, 303.

⁹² D'Angelo 2014, 305.

⁹³ Cf. Hold 2004, 593, Arengae 231: *Licet cunctis fidelibus a nobis iustitiam implorantibus ministrare illam ex debito teneamus, in executione tamen ultimarum voluntatum decedentium et presertim personarum ecclesiasticarum cum de bonis ad eos ratione personarum suarum spectantibus pie disponunt tanto favorabiles mediante iustitia nos exhibere debemus quanto id apud deum opus magis pium et meritum arbitramur.*

quenza la cui chiusa può corrispondere a un *cursus planus* nell'ottica dell'*ars*, e che è ripresa quasi alla lettera da Dante (*potestati resistens Dei ordinationi resistit*), mentre subisce una leggera variazione nel *pamphlet* federiciano *Collegerunt pontifices (qui potestati resistit divine poténtie contradícit)*,⁹⁴ variazione probabilmente dovuta al desiderio di creare un *cursus velox* enfaticizzante. È soprattutto in combinazione con l'uso parallelo della parabola della vigna del *pater familias* che questo nuovo accostamento assume tutto il suo rilievo. Se si tiene conto del fatto che Enrico VII è assimilato transuntivamente da Dante al leone forte di Giuda, mentre Federico II è similmente paragonato al leone fortissimo – l'una e l'altra figura sono da leggere in chiave messianica (il leone dantesco conduce il popolo prigioniero fuori dall'Egitto verso la terra grondante latte e miele, mentre il leone federiciano trae dai confini della terra i tori pingui e pianta la giustizia per dirigere l'*ecclesia*) – il fatto che Dante abbia in qualche maniera creato una specie di eco tematica del *pamphlet* federiciano diventa più palese:

**Petrus de Vinea, I 1
(Collegerunt pontifices)**

*Arrexit nanque aures misericordes leo
fortis de tribu Iuda
Vineam autem Domini Sabaoth aliis
locábit agricolis et bonos absque iudício
male pérdet
[...]
qui potestati resistit divine poténtie
contradícit*

Dante, epistola V, II [6]

*in ore gladii perdet eos et vineam suam
aliis locabit agricolis.
...
Potestati resistens Dei ordinatione
resístit
Alioquin leo noster fortissimus...
Ecclesiam diriget*

Tale eco non prende tuttavia la forma di un'imitazione pedissequa, o semplicemente insistente. Al contrario, il fatto che questa similitudine si limiti alle citazioni bibliche (e quali citazioni!) e all'uso analogo (non strettamente parallelo) di *transumptiones* bibliche adattabili all'esaltazione del sovrano suggerisce che il poeta intendeva giocare con questa fonte d'ispirazione, mantenendosi a ragionevole distanza del suo modello. Infatti i paralleli successivi mostrano che la lettera dantesca, nella sua seconda parte, gioca su un linguaggio messianico tanto papale quanto imperiale, un fatto forse non del tutto casuale, se si ricorda che la lettera finisce con un'esaltazione programmatica della concordia tra Enrico VII e Clemente V.⁹⁵

La citazione biblica *durum est contra stímulum calcitráre* (Act., XXVI 14: *durum est tibi contra stimulum calcitrare*), che funge da

⁹⁴ D'Angelo 2014, 82.

⁹⁵ Baglio 2016, 128-31.

chiusura del periodo in cui si invoca il principio dell'obbedienza alle potenze terrene, è un esempio di osmosi tra la fraseologia biblica e lo stile papale del *dictamen* papale duecentesco. Il motivo del recalcitrare contro il pungolo, con la sua evocazione di una ribellione quasi animale all'ordine della ragione divina, era prediletto dai *dictatores* papali e svevi perché il sintagma biblico si confaceva (fenomeno statisticamente piuttosto raro) alla costruzione del *cursus velox*: *stímulum calcitrá-re/vit/mus...* Il motivo si ritrova nella stessa forma sia in lettere private (NdR 129, di Domenico da Rocca;⁹⁶ Silloge 16, di Stefano di San Giorgio)⁹⁷ di *dictatores* in relazione con la curia, sia nella retorica papale ufficiale, in cui è usato per caratterizzare i ribelli (ad esempio in RdP 392, ordine ai Senesi di liberare un borgo occupato da parte di Urbano IV, in cui il sintagma è impiegato nell'esordio della lettera: *Quasi alienati filii per devium oberrantes nec verentes contra stimulum calcitrare, contra nos rebellionis calcaneum erexistis...*).⁹⁸

Il parallelo seguente non presenta invece nessun interesse dal punto di vista ritmico, poiché si tratta del sintagma *vere pacis*, che non può entrare in maniera autonoma nella struttura dei tre schemi del *cursus*. La soluzione dantesca '*fructiferum vère pácis*' lo rende parte di un *cursus velox*, mentre un parallelo contenuto in una lettera della *summa* di Riccardo da Pofi (164: *sic alimento vere pacis et inviolabilis concordie foveatur*), che tratta dell'unità da ristabilire in un ordine religioso, mostra un uso aritmico (almeno nella versione da me trascritta).⁹⁹ Il sintagma sembra funzionare in maniera analoga nei due passi, nella misura in cui la '*vera pax*' è prodotta, nel primo, da un *viride fructiferum*, nel secondo da un *alimentum* in quanto emanazione spirituale di un lavoro di ordinamento costruito da una comunità (i religiosi in un caso, le popolazioni italiche nell'altro) che lavora il campo sociale per generare il frutto/alimento della pace. Siamo nella parte dell'epistola V in cui Dante esorta le comunità e i poteri italiani a preparare l'avvento messianico di Enrico con un'opera di riorganizzazione interna.

La sequenza successiva concerne una costruzione abbastanza frequente nella retorica imperiale e papale del Duecento. Si tratta di una serie di combinazioni che creano tre serie alternative di *cursus velox*, *tardus* o *planus* a partire dal sintagma *iniúriam pássi*:

⁹⁶ Delle Donne 2003, 152.

⁹⁷ Delle Donne 2007, 17.

⁹⁸ Batzer 1910, 82, *Quia alienati filii-procedemus*.

⁹⁹ Batzer 1910, 59, *Circa curam-adhibendam*.

| | | |
|---------------------------|------------------------|----------------------------------|
| velox | planus (ma pp 2) | tardus |
| <i>iniúriam patiénti</i> | <i>iniúriam páti</i> | <i>iniúriam pátitur</i> (pp 3pp) |
| <i>iniúriam patiátur</i> | <i>iniúriam pássum</i> | <i>pássis iniúriam</i> |
| <i>iniúriam patiúntur</i> | <i>iniúriam pássis</i> | <i>pássos iniúriam</i> |
| <i>iniúriam patiéntur</i> | | <i>páссо iniúriam</i> |
| | | <i>pássus iniúriam</i> |
| | | <i>pássum iniúriam</i> |

È la struttura accentuale di *iniúria*, proparossitono quadrisillabico, a facilitare il suo riuso in diverse combinazioni con *pátior*. L'interesse di questa serie risiede principalmente nel fatto che più della metà di questi esempi proviene dalle *Constitutiones* federiciane,¹⁰⁰ anche se due occorrenze s'incontrano nelle lettere di Clemente IV (Clm 121 e 507),¹⁰¹ e una nelle lettere di Pier della Vigna (PdV III, 1).¹⁰² L'uso nelle *Constitutiones* consente di sottolineare come il sintagma non avesse soltanto connotazioni politiche o morali legate all'offesa o all'ingiuria subita da una persona o da un'istituzione. Possedeva anche pesanti connotazioni giuridiche: si tratta qui del torto inferto che richiede riparazione o sanzione, e tale connotazione rinforza l'esemplarità messianica (o virgiliana) della richiesta di oblio dantesca. Appunto, tutta questa sezione della lettera V evoca concettualmente i privilegi di grazia della retorica imperiale, anche se i termini scelti sembrano formalmente lontani dalle classiche *litterae gratiae* sveve (si veda il sesto libro di Pier della Vigna).¹⁰³ Attraverso l'analisi si delinea a poco a poco una costante della tecnica dittaminale dantesca: se si eccettuano le citazioni bibliche, sembra raro che Dante riprenda alla lettera sequenze della retorica sveva molto caratterizzate a livello metaforico (sequenze con una *transumptio* originale o particolare), anche quando elabora il suo pensiero giocando su un tema ben conosciuto dai *dictatores* del Duecento, come la misericordia imperiale che preferisce il perdono al *rigor legis*.¹⁰⁴ I paralleli qui eviden-

100 Stürner 1996, 166, *Constitutiones* I, 16, *iniuriam patiatur; iniuriam pati*; Stürner 1996, 409-10, *Constitutiones* III, 42, '*De iniuriis*': *passos iniuriam; iniuriam patiuntur; iniuriam patitur; iniuriam patiatur; passo iniuriam; iniuriam passum; passum iniuriam*.

101 Thumser 2007, 76-7, Clm 121, *Fervens fili-non timebis*; Thumser 2007, 309, Clm 507, *Cum sicut-Si quis et cetera*.

102 D'Angelo 2014, 451, *et quibuslibet passis iniuriam sine acceptione personarum iustitiae copiam ministremus*.

103 D'Angelo 2014, 1031-112. Sul significato di questa tipologia di atti per la diffusione delle formule dell'*ars dictaminis* campano nel resto dell'Europa a partire dal 1270, cf. Grévin 2008, 1009-10, indice dei commenti ai numerosissimi riusi del sesto libro delle *Lettere* nell'Europa del periodo 1280-1450.

104 Sul tema del *rigor iustitiae/ritor legis* e i suoi rapporti con il sistema politico normanno-svevo, cf. Broekmann 2005, da integrare per il punto di vista retorico con Grévin 2008, 249, 610-6.

ziati riguardano piuttosto automatismi meno significativi dal punto di vista dell'elaborazione retorica, un po' come se il poeta tenesse a praticare una *variatio* personale sui passaggi strategici di un 'basso continuo' retorico di cui egli può, tuttavia, riprendere in maniera più pedissequa i tratti meno salienti. Si vedrà come questa tendenza abbia pochissime eccezioni.

Il parallelo successivo rientra ad esempio nel quadro delle sequenze più diffuse, comuni alla scolastica teologica e alla fraseologia del *dictamen* papale. La sequenza *profitétur ecclésia* forma un elegante *cursus tardus* (*ecclesia* va pronunciato con una dieresi alla fine).¹⁰⁵ Può essere utilizzato come un sintagma fisso per creare incisi che sottolineino l'ortodossia di una credenza, ma anche semplicemente per constatare che la Chiesa nella sua totalità riconosce un ordine politico o la qualità di un'azione (per es. Clm 333, lettera al re di Armenia per esaltare i suoi meriti e promettergli soccorsi).¹⁰⁶

Quanto alla sequenza *evangelizáret in térris*, si tratta di un *cursus planus* che struttura l'evocazione dell'evangelizzazione, sia operata direttamente da Cristo (Dante), sia da parte della Chiesa in genere (Pier della Vigna, PdV I, 18),¹⁰⁷ in un contesto in parte simile nei due casi, poiché l'uso dantesco si inserisce in un racconto dell'incarnazione di Dio che mira a indicare, attraverso le sue dichiarazioni su Cesare, una chiara divisione tra i due Regni, mentre la sequenza federiciana interviene in una lettera a Luigi IX del 1249 in cui l'imperatore si duole del fatto che il papato stia tradendo la sua missione spirituale, dato che sta organizzando una vera crociata contro il regno di Sicilia.

Il penultimo parallelo con il *corpus* di *dictamina* concerne una formula già incontrata in una combinazione diversa, poiché riprende il sintagma *mentis oculis*, ma invertendone i termini (*óculos mèntis véstre*) per creare un *cursus planus* a sua volta sussunto in un *cursus velox*, in una successione che trova un parallelo in una lettera di Clemente IV (Clm 27: *ante óculos mèntis hábens*).¹⁰⁸ Nei due casi, l'immagine è quella dell'*oculus mentis* capace di discernere, attraverso la nebbia delle apparenze mondane, la realtà del piano divino. Clemente IV loda un nobile per aver fatto voto di terminare la propria vita in Terra Santa, poiché l'occhio del suo spirito contempla incessantemente il mistero della croce, mentre Dante chiede ai popoli

105 Questo punto è provato dall'analisi della ritmizzazione delle lettere papali del Duecento, ad esempio di quelle della raccolta di Clemente IV. Cf. le sequenze organizzate per formare dei *cursus veloces* all'inizio di questo *corpus*, Thumser 2007, 23, 25, 34, Clm 33, *penes ecclésiám remanénste*, 35, *ecclésiám relevávit*; 49, *ecclésia ministráre...*

106 Thumser 2007, 210-1, *Iniuncte nos-opere completuri*.

107 D'Angelo 2014, 151.

108 Thumser 2007, 19, *De igne torris-crucifixi*.

italici di aprire gli occhi dello spirito per constatare che è Dio stesso ad aver ordinato Enrico come loro sovrano.

Infine, l'ultima sequenza, che chiude lo stesso periodo, benché di apparenza banalissima, risulta legata alla retorica papale contemporanea a Dante. Si tratta del sintagma *Dóminus ordinávit, cursus velox* che si ritrova sia in Dante, sia in un'*arenga* papale di età proto-avignonese che apre un atto d'incorporazione di un monastero tedesco in una chiesa (Arengae 838, 1307).¹⁰⁹

Dopo la serie di echi biblici che legano, nella prima parte e soprattutto nel centro della lettera, il *pamphlet* antipapale federiciano *Collegerunt pontifices* e l'epistola V, la seguente successione di microstrutture che trovano eco nel *corpus* di *dictamina* di ambiente svevo o papale - nella maggior parte dei casi in accordo con una logica ritmica - non presenta un carattere molto vistoso. Ciò conferma, malgrado tutto, un certo grado di prossimità tra la tecnica dantesca e il 'recitativo' svevo-papale del Duecento, senza che si possa affermare - per questa lettera scritta per esaltare la parusia imperiale - che i paralleli attestino uno sbilanciamento a favore dei modelli della retorica siculo-imperiale. Sono infatti le strutture di base più banali della grande retorica ritmata del Duecento ad affiorare qui a intervalli irregolari, in un contesto di rielaborazione tematica e formale piuttosto originale. Il divario tra l'assenza di vistosi paralleli *formali* con la retorica sveva e il nucleo di citazioni bibliche comuni tra la cancelleria siciliana e Dante rende plausibile l'ipotesi che, dato il carattere pervasivo dei modelli di retorica federiciana che circolavano ormai già da diversi decenni all'epoca di redazione dell'epistola, il poeta abbia coscientemente cercato di elaborare un testo formalmente diverso dai modelli federiciani che poteva avere interiorizzato sin dall'adolescenza. Da questo punto di vista la retorica imperiale di matrice dantesca si configura come piuttosto diversa delle encicliche imperiali contemporanee o successive, prodotte dalla cancelleria di Enrico VII, di Ludovico il Bavaro o di Carlo IV di Lussemburgo, che si rifacevano talvolta molto più direttamente ai modelli federiciani e post-federiciani.¹¹⁰

¹⁰⁹ Hold 2004, 742.

¹¹⁰ Grévin 2008, 693-706.

Epistola VI. Dante ai Fiorentini, sulla loro ribellione contro Enrico VII

| | |
|--|---|
| VI, I [3] <i>Ytalia misera sola privatis arbítriis non rationis arbítrio derelícta</i> RdP 351 <i>derelícta</i> | |
| VI, IV [17] <i>urbem diutino meróre conféctam</i> (formula biblica) | Qui diu fuerat dolore et meróre conféctus PdB 78 Hierusalem que gravissimo meróre confécta PdB 98 consternatus animo et meróre conféctus PdB 127 Desolatam se sentit et meróre conféctam PdB 173 |
| VI, V [21] <i>pedes oberrent ante óculos pennatórum</i> (formula biblica) | et testimonio Salomonis frustra iacitur rete ante óculos pennatórum PdB 70 Frustra rete iacitur ante óculos pennatórum Clm 203 |
| VI, V [22] <i>quin ymo perspicáciter intuénti liquet</i> | ad quod prout perspicáciter intuéri potéstis PdV III, 75 |

L'epistola VI, vera profezia di distruzione contro i Fiorentini, accusati di ostacolare l'impresa di Enrico VII, offre un terreno di analisi simile. Sui quattro paralleli messi a fuoco (un numero scarso per una lettera piuttosto lunga), uno soprattutto attira l'attenzione, in quanto assimila la Firenze decaduta della profezia dantesca al modello, classico da Pietro di Blois in poi, della Gerusalemme derelitta. Inoltre la presenza di un'eco concettuale, ma non strutturale, con una lettera famosa delle raccolte attribuite a Pier della Vigna, ci pone di nuovo davanti allo stesso interrogativo già formulato a proposito della lettera precedente: il poeta ha voluto tenere a distanza i modelli federiciani, evitando ogni imitazione troppo stringente di natura formale, malgrado una possibile continuità concettuale?

Il primo parallelo che s'incontra, proprio all'inizio della lettera, concerne il sintagma *arbítriis/arbitrio derelícta*, già stabilizzato nello stampo formale del *cursus velox* nei *dictamina* del Duecento, e qui usato da Dante nella sequenza *Ytalia misera sola privatis arbítriis derelícta*, per descrivere l'Italia in balia dei 'privati arbitri'. La formula echeggiata si trova in una lettera della *summa dictaminis* di Riccardo da Pofi (RdP 351), in cui il papa chiede a un nobile d'interrompere un legame adulterino con una principessa, poiché il colpevole ha lasciato sua moglie inseguendo il piacere, non sotto l'arbitrio della ragione (*uxore legittima voluptatis impulsu non rationis arbítrio derelícta*).¹¹¹ Se il principio di costruzione rimane lo stesso (sostantivo al genitivo + *arbitrio/riis* + *derelictus/a*) e se la sequenza si applica nei due casi a una figura femminile (*Ytalia/uxor*), il valore concettua-

¹¹¹ Batzer 1910, 78, *Est nobis cure-compellas*.

le sembra tuttavia inverso, poiché il peccatore della lettera papale lascia sua moglie malgrado l'*arbitrium rationis*, mentre l'Italia è lasciata in balia degli arbitri privati dalla stessa Ragione che l'ha abbandonata (*arbitrio derelicta*).

Il secondo parallelo comporta implicazioni concettuali molto più pesanti, in quanto si tratta di una possibile assimilazione tra Gerusalemme e Firenze, attraverso l'uso di parte di un versetto delle *Lamentazioni* (Lam. I 13: *posuit me desolatam tota die maerore confectam*), il cui ultimo sintagma, *meróre conféctam*, entra nello stampo del *cursus planus*. Se l'origine della citazione non solleva particolari problemi, occorre notare che è usata quattro volte da Pietro di Blois, una volta proprio per descrivere la situazione di Gerusalemme devastata (un'altra volta per caratterizzare la desolazione della Chiesa).¹¹² L'attualizzazione della visione delle *Lamentazioni* per dipingere la desolazione di Gerusalemme ricaduta nelle mani degli empi nobilita (e tipologizza) l'immagine di Firenze rovinata dai suoi stessi abitanti, per la loro mancanza di fedeltà verso l'istituzione imperiale.

Il terzo parallelo è ugualmente biblico, poiché si tratta della formula *ante óculos pennatórum (cursus velox)*, tratta dal proverbio *frustra autem iacitur rete ante oculos pinnatorum* (Prv. I 17), e riproposta nella nuova sequenza *quam in noctis tenebris malesane mentis pedes oberrent ante oculos pennatorum nec perpenditis nec figuratis ignari*. Il proverbio è citato in una forma più vicina all'originale biblico da Pietro di Blois, che ne richiama l'*auctoritas* salomonica (PdB 70),¹¹³ mentre un uso più vicino a Dante da parte della cancelleria di Clemente IV ricorda più strettamente il tema della cattiva amministrazione del comune. Nella corte pontificia dell'anno 1266, infatti, il motivo è evocato per alludere alla furbizia dei cattivi governanti che deludono il popolo comunale, senza riuscire a ingannare il papato, rappresentante della Chiesa: *Verum quia frustra rete iacitur ante oculos pennatorum nec nos latent eorum astutie, qui plebem simplicem suis figmentis illiciunt et decipiunt...*¹¹⁴ Questo parallelo consente di sottolineare come nella retorica dantesca l'imperatore possa assumere a sua volta una posizione tradizionalmente assegnata, da parte del *dictamen* duecentesco, alla Chiesa.

Infine il sintagma *perspicáciter intuénti*, nella sequenza *perspicáciter intuénti liquet* (sequenza non ritmata prima della punteggiatura, necessaria prima del successivo *ut [liquet ut]*: ci si sarebbe aspettato l'uso di uno dei tre schemi correnti del *cursus*), è chiaramente derivato da un modello 'avverbio terminante in *-iter + intuéri*', modello uti-

¹¹² Migne 1855, cc. 240, 308, 379, c. 468, lettere PdB 78, 98 (sulla desolazione di Gerusalemme), 127, 173 (sulla desolazione della Chiesa).

¹¹³ Migne 1855, c. 217, PdB 70.

¹¹⁴ Thumser 2007, 131, Clm 203, *A longis retro-fuerant relaxate*.

lizzato nella lettera PdV III, 75 (*prout perspicáciter intuéri potéstis*), lettera imperiale in cui Federico II elogia la fedeltà di una città.¹¹⁵ La formula si basa su uno schema di sostituzione lessicale nel quale una catena di avverbi di senso talvolta equivalente consente di dar luogo ogni volta a un *cursus velox* sul tema della contemplazione attenta che conduce alla giusta comprensione di una situazione, e di cui si trovano diversi esempi nel *corpus*:

Perspicáciter intuénti/éri (Dante VI; PdV III, 75)
subtíliter intuémur (PdV III, 1; PdV III, 70)¹¹⁶
viríliter intuémur (RdP 105)¹¹⁷
palpabíliter intuémur (NdR 83)¹¹⁸

Si tratta di una delle numerose forme del meccanismo di base della *variatio* retorica usato dai *dictatores*, che i letterati, anche mediocri, della generazione di Dante avevano probabilmente interiorizzato, e che era comune ai *dictatores* svevi e papali.

Infine, prima di lasciare provvisoriamente questa epistola, occorre affrontare di nuovo il problema della possibilità di un'eco concettuale con la collezione delle lettere di Pier della Vigna, attraverso la rievocazione della distruzione di Milano da parte di Federico I, richiamata da Dante nella sequenza: *sed recensete fulmina Frederici prioris et Mediolanum consulite pariter et Spoletum; quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussa viscera vestra nimium dilatata frigescent et corda vestra nimium ferventia contrahentur*. Per un lettore delle collezioni più diffuse delle lettere di Pier della Vigna, il passaggio evoca la famosa lettera PdV II, 34 di Federico II ai Bolognesi (scritta dopo la morte del logoteta, avvenuta nel febbraio-marzo 1249),¹¹⁹ studiata con perizia da Massimo Giansante,¹²⁰ lettera in cui l'imperatore alternava minacce e promesse per indurre la città ribelle a liberare il figlio Enzo catturato in occasione della battaglia di Fossalta, il 26 maggio 1249. La missiva imperiale invitava i Bolognesi a meditare sulla sorte dei Milanesi, espulsi dalla loro città e ricollocati in tre borghi separati da Federico I Barbarossa: *Interrogate patres vestros, et dicent vobis, quoniam avus noster felicis memorie victoriosissimus Fridericus, cum voluit, Mediolanenses priores vestros, expulit a propriis laribus et*

¹¹⁵ D'Angelo 2014, 666.

¹¹⁶ D'Angelo 2014, 450, 852.

¹¹⁷ Batzer 1910, 52, *In laudis iubilum-consequaris*, Bav, ms. Barb. Lat. 1949, c. 124r.

¹¹⁸ Delle Donne 2003, 103, NdR 83, lettera del cardinale Simone Paltinerio di Monselice a Niccola da Rocca *iunior*.

¹¹⁹ D'Angelo 2014, 353.

¹²⁰ Giansante 1999, 51-69.

ieicit, ac civitatem ipsam tripartivit in burgis. L'eco della lettera dantesca è concettuale, non formale, ed è indebolito o comunque pesantemente modificato dall'*ampliatio* introdotta con l'evocazione contestuale della sorte di Spoleto. Tuttavia, se si considera che questo *exemplum* storico è immediatamente preceduto, nell'epistola dantesca, da un passaggio che evoca in senso opposto la ribellione dei Parmigiani e la vittoria di Parma/Victoria da loro riportata su Federico II, episodio che sancì la fine dell'assedio di Parma nel 1248, risulta difficile non ipotizzare che l'intero passaggio sia stato in qualche maniera influenzato dalla lettura di una delle varianti della *summa dictaminis* attribuita a Pier della Vigna, che contiene, nella sua forma più diffusa, un'intera serie di lettere in relazione con la disfatta di Parma/Vittoria,¹²¹ nonché la citata lettera spedita ai Bolognesi con il riferimento alla distruzione di Milano. Quest'ultimo tema era già stato sfruttato nella retorica ghibellina del tardo Duecento: fu inserito, in una forma concettualmente e formalmente dipendente dalla lettera del 1249, nella famosa epistola di Manfredi ai Romani (1265 o inizio 1266) che ci è stata trasmessa integralmente dalla sola raccolta epistolare del codice Fitalia e che, secondo la recente ipotesi di Fulvio Delle Donne, Dante potrebbe aver letto in una raccolta di testi molti simili.¹²²

Potrebbe dunque darsi che con la lettera VI, come con la V, Dante abbia voluto prendere le distanze dalla forma dei motivi più spettacolari della retorica imperiale del Duecento, pur conservando una parte non trascurabile delle sue tematiche. Resta da vedere in quale misura la 'terza' lettera arrighiana si attenga a tale logica.

Epistola VII. A Enrico VII, esortatoria affinché acceleri la sua discesa in Toscana

| | |
|--|---|
| VII [1] qui pacem desiderant terre ósculum ante pédes | Illustri regi Castelle Stephanus devotum terre ósculum ante pédes Silloge 60 |
| VII, I [2] ut in sua míra dulcédine militie nostre dúra mítescerent | míra dulcédine audientium córda demúlcet NdR 1 |
| VII, I [2] in usu patrie triumphantis gáudia mererémur | ad vere lucis pervenire gáudia mereáris PdB 202 |
| VII, II [8] nichilominus in te crédimus et sperámus | prout crédimus et sperámus Clm 222, 443 ut crédimus et sperámus 333 quo firmius crédimus et sperámus Silloge 52 immo firmiter crédimus et sperámus Silloge 53 |

¹²¹ Su queste lettere, principalmente D'Angelo 2014, 278-405, PdV II, 5, 40-42, 44, 48. Cf. Grévin 2008, 50, 92, 159, 654.

¹²² Delle Donne 2019b.

| | |
|--|--|
| VII, II [9] labia mea débitum persolvérunt | quod si non faceret débitum persolvémus Clm 220 nature débitum persolvísse Clm 461 |
| VII, III [14] unigenitus Dei fílius hòmo fáctus (ispirazione biblica) | in mundum venire voluit Dei fílius hòmo fáctus et hòmines redemptúrus Clm 333 |
| VII, VII [24] pecus gregem Domini sui sua contagióne commáculans | claritate quam ipse [=Corradinus] sua contagióne commáculat BdN 4 |
| VII, VIII [27] nam sepe quis in reprobum sensum traditur (citazione biblica) | et in reprobum sensum datos PdB 134 atque in reprobum sensum dati currebant PdB 152 |
| VII, VIII [30] tunc hereditas nostra ... nobis erit in íntegrum restitúta (giuridico e patristico) | quatenus ipso ad ea, sicut iustum fuerit, in íntegrum restitúto ThdC VII, 32 |

L'epistola VII, non più indirizzata ai sudditi, pacifici o ribelli, di Enrico VII, ma direttamente al sovrano, usa una terminologia e uno stile adatti all'apostrofe al re o all'imperatore da parte di un suddito. Infatti la formula di *salutatio* selezionata, *ósculum ante pédes*, col suo sapore di proscinesi, s'incontra nella *salutatio* di una lettera encomiastica - redatta dal chierico campano, attivo al servizio papale, angioino e inglese, Stefano di San Giorgio e indirizzata al re di Castiglia verso il 1288 (Silloge 60)¹²³ - che riprende a sua volta temi inventati in una *laudatio Friderici II* scritta da Pier della Vigna e trasmessa con le lettere a lui attribuite.¹²⁴ La formula, diversa dal *pedum óscula beatórum* di numerose corrispondenze destinate al papa,¹²⁵ si conferma come un modello di *salutatio* usato per i poteri laici gerarchicamente più alti.

Il sintagma *mira dulcédine*, che dà luogo a un *cursus tardus*, è applicato da Dante alla pace lasciata in eredità all'uomo da Dio. Si ritrova, nel quadro del nostro *corpus*, in un *dictamen* conservato nel solo ms. Parigi, BnF 8567, un elogio anonimo di Nicola da Rocca senior, discepolo di Pier della Vigna.¹²⁶ Pare improbabile che Dante conoscesse questo testo. Risulta nondimeno intrigante che il motivo dantesco sia intessuto in una trama che evoca una *hereditas*, la cui *mira dulcedo* mitiga le prove dell'uomo sulla terra, mentre il passaggio dell'elogio di Nicola che usa il sintagma parla dell'eredità orato-

¹²³ Delle Donne 2007, 60.

¹²⁴ D'Angelo 2014, 577-8, lettera PdV III, 44 della collezione classica (piccola collezione in sei libri) di Pier della Vigna. Cf. per una edizione e un commento dettagliato di questo testo Delle Donne 2005, 59-97 e per i suoi riusi durante il tardo medioevo Grévin 2008, 1005 (indice delle pagine rilevanti).

¹²⁵ Cf. Thumser 2007, 321, lettera Clm 537, inviata da Carlo I d'Angiò al pontefice per rendergli conto della vittoria di Tagliacozzo.

¹²⁶ Delle Donne 2003, 6, NdR 1.

ria di Demostene e Cicerone, che trova il suo vero ricettacolo nella persona di Nicola, *dictator* ingegnoso che consola e induce alla pace i cuori con la sua *mira dulcédo* (*variatio* del motivo generico della soavità oratoria anche tradotto nella retorica duecentesca con i motivi della *tuba dulcisona(ns)* e della *prolationis vox melliflua*).¹²⁷

Il sintagma *gáudia mererémur* può essere ricondotto a una microstruttura ritmico-sintagmatica creata per entrare nello stampo del *cursus velox*. È usato da Dante alla fine del primo periodo della lettera (*Immensa Dei dilectione testante relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militie nostre dura mitescerent et in usu eius patrie triumphantis gaudia mereremur*). Va strutturalmente abbinato al *gáudia mereámur* usato in una lettera inclusa nella collezione di Pietro di Blois nella sequenza *ad vere lucis pervenire gáudia mereáris* (PdB 202).¹²⁸ il papa esorta un re ad abbandonare le false speranze mondane per aspirare alla gioia perenne del regno celeste, esortazione non molto lontana dall'augurio dantesco di meritare le gioie della 'patria trionfante', ossia la realizzazione perfetta dell'*ecclesia triumphans* opposta all'*ecclesia militans*.

Il parallelo successivo, a una prima lettura meno ricco da un punto di vista concettuale, concerne la sequenza *in te crédimus et sperámus*, un *cursus velox* particolarmente impiegato nella retorica papale duecentesca per creare incisi volti a esprimere la speranza nella realtà di un'azione o nella sincerità di un *motus animi*, di una iniziativa da parte dell'interlocutore. La formula è usata tre volte nelle lettere di Clemente IV, ad esempio per consolare il re della Piccola Armenia lasciandogli presagire la possibilità di un rapido aiuto da parte dei sovrani occidentali,¹²⁹ la cui effettiva buona volontà è grazie a questo dispositivo retorico insieme certificata e discretamente messa in questione dal pontefice. Due lettere scritte da Stefano di San Giorgio per conto di Edoardo I re d'Inghilterra, una probabilmente per l'elezione di Martino IV, l'altra per chiedere un favore a Gregorio X, ripropongono lo stesso dispositivo retorico.¹³⁰ La seconda in particolare mostra un uso retorico molto accentuato della formula, messa a conclusione di una serie di domande retoriche, le quali testimoniano di un mancato adeguamento del papa ai desideri del re: *Numquid enim, summe pontifex et bone pastor, credere possumus*

¹²⁷ Per la *tuba dulcisona(ns)*, cf. Delle Donne 2003, 6, NdR 1 e D'Angelo 2014, 583, PdV III, 45 (elogio di Pier della Vigna). Per la *prolationis vox melliflua*, cf. Delle Donne 2003, 6.

¹²⁸ Migne 1855, 485, PdB 202.

¹²⁹ Thumser 2007, 211, Clm 333: *Crede, fili, non humani, sed divini consilii opus esse, quod audis. Iam quidem aliorum regum intentionem audivimus, qui ad idem totis votis aspirant infra breve tempus conceptum, ut credimus et speramus, pium propositum opere completuri.*

¹³⁰ Delle Donne 2007, 51, 52, Silloge 52, 53.

*aut debemus quod preces nostre nuntie tanti boni, baiule tante pacis tanteque dulcedinis relatrices sic ad aures vestras in auras diffugiant, ut vacue redeant ad mittentem? Absit, pater pacis et summe bonitatis amator; immo firmiter **credimus et speramus**, quod eo celerius et efficacius votum suum apud vestram preminentiam assequantur, quo nova de pace relata vestris accedunt sanctis desideriis plus votiva.*¹³¹

In altri termini, l'innocente *in te crédimus et sperámus* dantesco, malgrado la sua apparenza d'invocazione liturgica, potrebbe avere un valore di rimessa in questione della sincerità delle intenzioni di Enrico VII molto più forte di quanto non appaia a prima vista. Si tratta qui dell'esempio di una eredità stilistica banale, anzi banalissima (i cinque esempi del *corpus* indicano la presenza potenziale della sequenza in centinaia di *dictamina* duecenteschi), il cui studio retorico comparativo consente nondimeno di reinterpretare leggermente il senso del testo delle *Epistole*.

La sequenza *débitum persolvérunt* che chiude il periodo successivo si ritrova in due *dictamina* del *corpus*. È invocata da Dante in una costruzione che funge da *amplificatio/ampliatio* a distanza della fine della *salutatio* '*osculum ante pedes*': *te audivi, cum pedes tuos manus mee tractarunt et labia mea débitum persolvérunt*. Questa formula era stata formalizzata nel corso dei secoli precedenti, con la scelta del verbo quadrisillabico *persolvere*, per dar luogo ogni volta a un *cursus velox*, e i due esempi papali, entrambi tratti dalla *summa* delle lettere di Clemente IV, ne mostrano le potenzialità, dall'evo-cazione dei debiti più concreti (lettera Clm 220, sul pagamento di un debito da parte dell'abate di Saint-Jean-d'Angély, con assicurazione del papa che interverrà in caso di problemi: *débitum persolvémus, et idcirco non timeas iuramentum*),¹³² al debito fatale che ogni uomo deve pagare alla natura con la propria morte (lettera Clm 461, sulla morte di una principessa aragonese: *nuntians... Mariam filiam... illustris regis Aragonum nature débitum persolvísse*).¹³³ Nella retorica federiciana incontriamo la combinazione analoga *nature débitum exsolvénte* in un contesto simile (*Constitutiones* II, 7, sulle disposizioni da prendere a proposito del figlio di un padre bandito dal potere reale quand'egli muore).¹³⁴ La cancelleria papale continuerà durante il Trecento a usare il sintagma, ad esempio in relazione al dovere di protezione che i papi hanno verso la cristianità in generale e più specificamente verso il *Patrimonium Petri*.¹³⁵

¹³¹ Delle Donne 2007, 52.

¹³² Thumser 2007, 143.

¹³³ Thumser 2007, 285.

¹³⁴ Stürner 1996, 306.

¹³⁵ Hold 2004, 531, Arengae 48, proemio di un atto del 1377: *circa tamen statum prosperum et tranquillum Civitatis Bononiensis tanto specialius et vigilancius excitamur,*

Il 'debito' dantesco rientra dunque in un ventaglio di usi del sintagma che hanno una valenza politica, ma anche sociale, potenzialmente vasta, dato che la *persolutio debiti* può concernere sia i reciproci rapporti di dipendenza e di protezione tra il signore e il vassallo, sia il tributo generico che l'essere umano deve pagare all'ordine cosmico della natura. La proscinesi degli adoratori del sovrano rientra in questa categoria di atti che possiedono una dimensione politica, ma anche, in un certo senso, naturale, dal momento che l'adorazione della maestà reale/imperiale mediante gesti precisi e ritualizzati di sottomissione può essere considerata un tributo richiesto agli umani dall'ordine divino.

La sequenza successiva accresce il numero di paralleli con la retorica papale, attraverso la selezione di una precisa combinazione di termini per evocare l'incarnazione in maniera da rispettare il gusto delle due grandi cancellerie del Duecento per il *cursus velox*. Il sintagma (*unigenitus*) *Dei fílius hòmo fáctus* è stato costruito per tale scopo. Lo si ritrova nella già menzionata lettera Clemente IV 333 destinata al re della Piccola Armenia (1267),¹³⁶ in una sezione che evoca la crociata in preparazione di Luigi IX (crociata di Tunisi del 1270). La retorica messianica della crociata suscita logicamente l'evocazione dell'incarnazione, qui usata da Dante in una prospettiva apparentemente diversa, diversità che viene però smentita alla fine della lettera, quando il messianismo imperiale si ricongiunge al messianismo crociato, con la doppia assimilazione della Toscana a Israele/Giuda e della *civilitas italica* a una Gerusalemme in cattività babilonese, da liberare.¹³⁷

Con il sintagma *sua contagíone commáculans* restiamo in parte nel campo lessicale della crociata. La scelta del verbo derivato *commaculare*, piuttosto che del semplice *maculare*, s'iscrive nella tendenza generica dei *dictatores* duecenteschi a privilegiare verbi complessi, suscettibili di entrare meglio nella matrice del *cursus*, all'occorrenza per formare un *cursus tardus*. Si può qui toccare con mano come focalizzare troppo l'attenzione sulle citazioni bibliche più evidenti ma soprattutto sulle fonti classiche, può portare a conclusioni se non erranee, almeno parziali: Baglio ha tentato di avvicinare il sintagma al

et ad id diligencius sollicitudinis apostolice debitum persolvimus, quando civitatem ad nos et ecclesiam romanam novimus peculiarius pertinere...

136 Thumser 2007, 210.

137 Baglio 2016, 176-8, epistola VII, VIII [29-30]: *Eia itaque, rumpe moras, proles altera Ysai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaath coram quo agis et Goliath hunc in funda sapientie tue atque in lapide virium tuarum prosterne, quoniam in eius occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet: fugient Philistei et liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta; ac quemadmodum, sacrosancte Ierusalem memores, exules in Babilone gemiscimus, ita tunc cives et respirantes in pace confusionis miserias in gaudio recolemus.*

verso virgiliano *nec mala vicini pecoris contagia laedent*,¹³⁸ ma l'uso della sequenza *sua contagiōne commāculat* nella lettera papale nr. 4 della raccolta di Berardo di Napoli¹³⁹ suggerisce che la scelta di *contagio* abbia probabilmente origine diversa, ancorata alla grande retorica duecentesca. Si tratta di una fraseologia usata nella seconda metà del Duecento per stigmatizzare l'eretico ribelle, nonché il potere politico malvagio che tenta di sovvertire l'ordine giusto. Questa lettera pontificia è infatti un'ammonizione che papa Urbano IV rivolge a Giacomo I d'Aragona per dissuaderlo dall'allearsi con Manfredi, descritto come nemico della Chiesa e sospetto di *heretica pravitas*: tale *pravitas* contamina l'*entourage* di Manfredi e contaminerebbe la stessa casa di Aragona, se Giacomo non resistesse alla tentazione di concedere una delle sue principesse in sposa al figlio di Federico II. Non siamo lontani dal linguaggio della crociata anti-eretica, né in questa lettera del 1262, né nel passaggio dell'epistola VII, che usa poco prima l'immagine della *vupecula fetoris*, uno dei simboli più forti dell'eresia, come nota Baglio.¹⁴⁰ A mezzo secolo di distanza, la lettera papale (di bella fattura retorica) e l'epistola dantesca usano lo stesso linguaggio relativo alla contaminazione del gregge in un'ottica politica radicalmente diversa, ma con le stesse risonanze, anche se Dante arricchisce smisuratamente l'impatto di questa microstruttura tradizionale, in quanto la associa all'immagine della vipera che rosicchia le viscere materne (*transumptio* molto usata dai *dictatores* del Duecento)¹⁴¹ e agli *exempla* antichi dell'ovidiana Myrrha e della virgiliana Amata.

Non ci soffermiamo sulla citazione biblica *quis in reprobum sensum traditur*, presente nelle lettere di Pietro di Blois,¹⁴² poiché non

138 Baglio 2016, 174.

139 Fleuchaus 1998, 244-5, lettera BdN 4 di Urbano IV a Giacomo I d'Aragona, Viterbo, 26 aprile 1272: *Dilectus filius-claritas conservetur*.

140 Baglio 2016, 173.

141 Cf. ad esempio la *constitutio contra hereticos* federiciana entrata a fare parte del primo libro delle lettere di Pier della Vigna come PdVI, 25, un testo potenzialmente ben conosciuto da Dante, in cui l'immagine degli eretici-vipere che corrodono l'utero della madre-Chiesa per uscirne, e perciò devono essere sterminati, è molto vicina concettualmente all'uso dantesco (D'Angelo 2014, 195): *Commissi nobis cura regiminis et imperialis dyadematis, cui dante Domino presidemus, fastigium dignitatis materialem, quo diuissim a sacerdotio fungimur, gladium aduersus hostes fidei in exterminium hereticae prauitatis exigunt exercendum, ut uipereos perfidiae filios contra Deum et Ecclesiam insultantes, tamquam materni uteri corrosores, in iudicio et iustitia persequamur, maleficos uiuere non passuri, per quorum scientiam seducentem mundus inficitur et gregi fidelium per oues morbidas grauior infligitur corruptela*. Da notare come questo passaggio rappresenti una elaborazione tematica già vicina alla concatenazione dantesca di *transumptiones* usata in questa parte della lettera VII, in quanto l'immagine della vipera lascia il posto nella fine del periodo federiciano a quella della pecora infetta che contamina il gregge. La *transumptio* è anche usata ben quattro volte nei *dictamina* del ms. 8567 (Delle Donne 2007, 23, 122, 167, 273), Silloge 24, 119, 156, 251.

142 Migne 1855, c. 401-402, 444, PdB 134, 152.

corrisponde a un sintagma privilegiato dai *dictatores* per ragioni ritmiche. Veniamo invece a un ultimo sintagma che ricorda un aspetto della cultura del *dictamen* italiano duecentesco ancora relativamente poco esplorato: l'integrazione a livello non soltanto concettuale, ma anche stilistico, della fraseologia giuridica giustiniana.

Come nota Baglio, il sintagma in *íntegrum restitúta*, articolato dal *cursus velox*, appartiene al linguaggio del diritto civile, da cui passa alla fraseologia epistolare papale.¹⁴³ Nel nostro *corpus*, è attestato nella lettera ThdC VII, 32 della *summa* di Tommaso di Capua, in un contesto di restituzione legale dei benefici tolti a un cappellano.

Epistola VII, VIII [30]

Tunc hereditas nostra ... nobis erit in
íntegrum restitúta (giuridico e patristico)

Institutiones, III 11

Si is qui in íntegrum restitui potest
abstinuerit se ab hereditate quamvis
potest in íntegrum restituit*
...quatenus ipso ad ea, sicut iustum
fuerit, in íntegrum restitúto ThdC VII, 32**

* *Institutiones* III, 11 Krueger 1928, 35, c. 2.

** Thumser, Frohmann 2011, 166.

Tale formula possiede tuttavia una dimensione retorica, veicolata dal *dictamen* politico del Duecento, che supera di gran lunga il semplice richiamo al concetto già potenzialmente ampio di *restitutio in íntegrum*. Quest'uso della locuzione - che è proprio del diritto civile per qualificare le modalità di restituzione di un'eredità sottratta - nell'universo del *dictamen* svevo è illustrato in particolare sia dalle *Constitutiones Friderici II* (II, 44, con il *titulus 'De mulierum restitutionis beneficio in íntegrum'*),¹⁴⁴ sia in un documento svevo non direttamente appartenente al nostro *corpus*, ma importante nella storia di lunga durata della retorica della *renovatio imperii*, la famosa lettera di Manfredi ai Romani del 1265, della quale una nuova interpretazione filologica sarà prossimamente pubblicata da Fulvio Delle Donne nel quadro dell'edizione dei *dictamina* del ms. Fitalia di Palermo.¹⁴⁵ Il passaggio della lettera ai Romani in cui il sintagma è inserito si presenta come un'apostrofe a Roma, spogliata dai suoi legittimi diritti imperiali dalla Chiesa, tutrice disonesta che ne ha fatto una '*pupilla non restituta <in> íntegrum'*,¹⁴⁶ mentre Manfredi, discendente della linea imperiale, glieli restituirà. Non siamo molto lontani dall'uso dantesco del-

143 Baglio 2016, 179.

144 Stürner 1996, 352.

145 Sulla lettera ai Romani di Manfredi, si veda, nell'attesa di questa nuova edizione, Frugoni 2006, 45-83; Grévin 2012; Friedl 2013, 340-52, nr. 144.

146 Friedl 2013, 350.

la formula, forse pensata a partire dallo stesso *locus* giuridico (Cod. Iust., II 31, 1), con un'applicazione implicita all'Italia intera (settenzionale) della figura della *pupilla destituta*. Va tuttavia notato come la figura femminile della *pupilla* assunta nell'epistola manfrediana non ha un valore di *transumptio*, mentre nell'epistola dantesca è l'intero popolo italico, o almeno la sua *sanior pars*, a essere presentato come l'erede spogliato dei suoi diritti in seguito all'eclissi della presenza imperiale. Gli attori della spoliatura sono diversi: i tutori disonesti nell'epistola dantesca sono i pravi Toscani che hanno usurpato quanto spettava all'autorità imperiale. La vittima, che è Roma nell'epistola manfrediana, diventa nei *dictamina* danteschi la Toscana (nella lettera VII) e l'intera Italia (nelle lettere V, VI e VII). Quanto al riparatore dei torti, non cambia veramente, poiché nel 1265 si tratta del 'quasi-imperatore' Manfredi (almeno nella retorica della lettera ai Romani), nell'epistola VII del re dei Romani, futuro imperatore, Enrico VII.

**Epistola Manfredi ad Romanos
(ed. Delle Donne)**

Et nunc dictorum omnium Romana
ecclesia te [=Roma] fecit penitus aliena,
et prefati iuris privilegiorum suis
abusibus facta expers, ut pupilla non
restituta in integrum usque ad fatalia
tempora iacuiti.

Dante, epistola VII, VIII [30]

Tunc hereditas nostra, quam sine
intermissione deflemus ablatam, nobis
erit in integrum restituta.

Non si tratta qui di postulare un riuso diretto del passaggio manfrediano da parte di Dante, assolutamente indimostrabile data l'assenza di stretti legami formali, ma di capire in quale maniera l'uso ripetuto delle stesse microstrutture concettuali, portate dal flusso testuale in costante rinnovamento del *dictamen*, abbia potuto concorrere alla creazione di certe parti delle lettere dantesche. Se vi sono dei paralleli, anche se in apparenza meramente meccanici, che si ripetono in testi in parte simili tematicamente, essi vanno scrutati per il loro valore indiziario di microstrutture suscettibili di veicolare elementi comuni, riorganizzati di volta in volta secondo le esigenze politiche e l'ispirazione del *dictator* che li seleziona, con una maestria più o meno alta, nell'enorme 'banca dati retorica' venutasi a creare nel corso del Duecento. Se non si tiene conto di questa tappa di riorganizzazione del pensiero e della retorica politica, si corre il rischio di innescare un cortocircuito euristico nella ricostruzione delle tecniche di scrittura dantesche (e anche di tutti i contemporanei di Dante che usarono uno stile epistolare influenzato dalla matrice del *dictamen* duecentesco). La lettura della lettera VII alla luce del *corpus* insegna in particolare in che modo si potesse ricreare una retorica di tipo imperializzante con una molteplicità di elementi che circolavano spesso in egual misura nelle raccolte papali, anche se l'ambivalenza

di gran parte dei due linguaggi e la forte prossimità stilistica tra le cancellerie sveva e pontificia rende ogni giudizio troppo netto sulla colorazione ‘sveva’ o ‘papale’ della retorica dantesca per lo meno imprudente. Quanto a una ripresa stilistica o concettuale palese del materiale contenuto nelle lettere di Pier della Vigna, l’epistola ne risulta forse meno affetta rispetto alle due precedenti: qualche indizio si può trovare, ma a un livello talmente generalizzato che è difficile trarne argomenti in favore di una influenza diretta.¹⁴⁷

Epistola VIII. Gherardesca, contessa di Battifolle, a Margherita di Brabante

| | |
|---|---|
| VIII [2] <i>cumque significata per illam mentis áciem penetrándo</i> | <i>dirigere mentis aciem párvulum nequeúntem RdP 30 Licet... mentis áciem extendámus RdP 266, 293</i> |
| VIII [4] <i>bárbaras natiónes et cives in mortalium tutamenta subegit</i> | <i>subditas sibi faciat bárbaras natiónes Silloge 60, 88 e 188</i> |

Con la breve epistola VIII entriamo in un settore diverso della ricerca sull’epistolario dantesco. La scrittura diretta a personaggi femminili o di personaggi femminili a personaggi maschili è poco rappresentata nel pur vasto *corpus* selezionato, anche se certe lettere di Pietro di Blois e di Clemente IV rientrano in questa categoria¹⁴⁸ e almeno un’importante collezione di *dictamina* reali scritti ‘al femminile’ è preservata - in contesto non italiano - per il Duecento, quella della regina Cunegonda di Boemia.¹⁴⁹ Nella fattispecie, esempi di testi scritti da una donna e destinati a un’altra donna sono totalmente assenti nel nostro *corpus*. Al di là di questo problema di equivalenza tipologica, la brevità delle tre epistole scritte a nome di Gherardesca di Battifolle e dirette alla regina Margherita di Brabante e il loro contenuto talvolta apparentemente più convenzionale di quel-

¹⁴⁷ Cf. ad esempio Baglio 2016, 175 per il carattere proverbiale del motivo delle *cornua* associate alla descrizione dei ribelli, dei nemici, dei peccatori, che echeggia numerosi testi della retorica imperiale (*cornua superborum*, conclusione di PdV I, 1, cf. D’Angelo 2014, 82), ma anche papale (numerose occorrenze dei sintagmi *cornua inimicorum*, *cornua peccatorum* nella *summa* delle lettere di Clemente IV, cf. Thumser 2007). L’assenza di co-occorrenze del sintagma *cornua rebellionis* scelto da Dante si spiega con il suo non adeguamento agli schemi privilegiati del *cursus*, qui costruito con l’unione *ribelliónis exácut*, al contrario degli usi più frequenti del Duecento (*córnuu superbórum*; *córnuu impiórum*; *córnuu peccatórum*), tutti pensati nel quadro del *cursus velox*. Con questa soluzione alternativa dantesca, ci troviamo forse di fronte al tentativo di non imitare troppo pedissequamente le ricette del Duecento nell’uso di un motivo retorico molto conosciuto.

¹⁴⁸ Cf. ad esempio Thumser 2007, 143; 506-7, lettere Clm 221 e 503 alla regina Margherita di Francia, o Pietro di Blois (redattore), lettere di Eleonora d’Inghilterra al papa, Migne 1855, 432-3, PdB 144-146.

¹⁴⁹ Su questa collezione, cf. ultimamente Battista 2015.

lo delle epistole 'arrighiane' non escludono però interessanti riscontri con il *dictamen* duecentesco in generale.

Delle tre epistole dirette a Margherita, la prima (VIII) si presenta come la meno ricca di tali riscontri. Il primo parallelo sintagmatico concerne una locuzione già menzionata a proposito della formula *oculos mentis/mentis oculos*, di cui costituisce una variazione: *mentis aciem*, un sintagma che, al contrario di diverse formule, deve essere combinato con un terzo elemento per formare un *cursus* (qui *mentis áciem extendámus, mentis áciem penetrándo*). I paralleli che si trovano nelle lettere papali della collezione di Riccardo da Pofi non sembrano lasciare spazio a molti commenti. L'espressione è usata in un contesto di maestà per simboleggiare l'intelligenza papale (RdP 266, 293),¹⁵⁰ mentre nell'epistola dantesca si tratta di descrivere l'effetto prodotto dalla lettura della missiva reale sullo spirito della contessa Gherardesca (*cumque significata per illam mentis aciem penetrando dulcescerent, adeo spiritus lectitantis fervore devotionis incaluit, ut numquam possint superare obliviam nec memoria sine gaudio memorare*). Una delle rare lettere della *summa* di Riccardo che non sembra essere stata scritta a nome del papa (*litterae affectionis ad amicum*, RdP 30) testimonia questo uso più umile con l'aggiunta dell'aggettivo *parvulum* (*Ad serenitatem superioris aeris dirigere mentis aciem párvulum nequeúntem in extasii prefulgida sapientis eloquia profuerunt*)¹⁵¹ per simboleggiare l'incapacità dell' 'occhio mentale' dell'amico a sopportare la luminosità causata della qualità della lettera ricevuta, in una retorica adatta a un *certamen* retorico o più genericamente a uno scambio tra *dictatores*.¹⁵² Nella missiva dantesca non si ha niente del genere, nella misura in cui la retorica reale, perfetta in sé, non può teoricamente avere questo grado di oscurità volontaria che complicherebbe la lettura da parte del vassallo. In accordo con la dottrina della gerarchia sociale che condiziona l'*ars dictaminis* sin dai suoi inizi cassinesi, la retorica reale, perfettamente conformata alla maestà e al ruolo politico del suo utente, assume un ruolo d'innescatore che conforterà all'atto della lettura il legame di fedeltà nel destinatario gerarchicamente più basso, riconfermato nel suo amore vassallatico man mano che, con gli 'occhi della mente', si addenterà nei periodi scritti sulla carta.

Il secondo e ultimo sintagma della lettera ad avere un'eco diretta nel *corpus* di *dictamina* duecenteschi è la sequenza *bárbaras na-*

150 Batzer 1910, 69; 72. *Licet ad cunctos-mereatur; Traditas tibi virtutes-exibebit*.

151 Batzer 1910, 44: *Ad serenitatem superioris/superni-destinari/demandari*.

152 Motivi simili si ritrovano nei *certamina* scambiati tra Giordano da Terracina e Giovanni da Capua editi da Sambin 1955, o contenuti in maniera più frammentaria nella *summa* classica di Tommaso di Capua. Cf. per questi ultimi testi in particolare Thumser, Frohmann 2011, 60, ThdC II, 16.

tiónes, un *cursus velox*. Si tratta infatti di un frammento di una sequenza liturgica più ampia, [*imperator*]... *subditas sibi faciat barbaras nationes*,¹⁵³ utilizzata da Stefano di San Giorgio in tre *dictamina* differenti: il primo è una lettera di elogio indirizzata a un re di Castiglia, probabilmente Sancho IV, verso il 1288;¹⁵⁴ il secondo è un sermone pasquale scritto secondo lo stile del *dictamen* alto (e contenuto nella *Silloge*) che - fatto notevole - augura salute e fortuna alla coppia reale inglese o siciliana angioina ([*Deus*] *qui serenissimo Regi nostro ac illustrissime Regine consorti sue sospitatis optabilis incrementa clementer indulgeat et subditas sibi faciat barbaras nationes*);¹⁵⁵ il terzo è una lettera dei monaci di Montecassino a Onorio IV, che include una menzione concernente i successori di Carlo I d'Angiò (*quibus det Deus subditas sibi facere bárbaras natiónes*).¹⁵⁶ Non c'è dubbio che, nel quadro del *dictamen* classico, la struttura ritmica del sintagma gli desse un valore aggiunto e facilitasse il suo inserimento in testi di tonalità encomiastica prodotti nell'ambito della tradizione della scuola di retorica campana sulle orme di Pier della Vigna.¹⁵⁷ L'uso della formula da parte di Stefano di San Giorgio in contesti potenzialmente molto differenti tra di loro (lettere indirizzate a o in rapporto con i re di Sicilia, di Castiglia, forse d'Inghilterra) mette in evidenza la sua plasticità (anche se in contesto siciliano o castigliano il riferimento ai *barbari* poteva prendere una connotazione particolare rispetto alle potenze musulmane). L'estrazione del segmento da parte di Dante rinvia da una parte - in maniera classica - alla base liturgica (da ricondurre originariamente all'imperatore), ma il secondo esempio della *Silloge*, con il riferimento alla coppia reale, serve anche a ricordare la possibilità d'includere questa tonalità militante in una dimensione femminile di esaltazione della famiglia reale.

153 *Sacramentarium gregorianum* (Lietzmann 1921, 48), nr. 79, 7: '*Orationes quae dicendae sunt VI feria maiore in Hierusalem*': *Oremus et pro christianissimo imperatore nostro, ut deus et dominus noster subditas illi faciat omnes barbaras nationes ad nostram perpetuam pacem*.

154 Delle Donne 2007, 61, *Silloge* 60.

155 Delle Donne 2007, 85, *Silloge* 88.

156 Delle Donne 2007, 232, *Silloge* 188.

157 Su questa tradizione encomiastica, cf. in particolare Delle Donne 2005.

Epistola IX. Gheradesca, contessa di Battifolle, a Margherita di Brabante

| | |
|---|---|
| IX [1] Dei et imperii grátia largiánte | divina grátia lárgiante GFd 4 |
| IX [2] cum de prosperitáte succéssuum vestri felicissimi cursus | ex nostrorum prosperitáte succéssuum recreéntur PdV II, 14 letabimur in suorum prosperitáte succéssuum RdP 83 leti rumores de vestrorum prosperitáte succéssuum RdP 348 |
| IX [2] de prosperitate... familiáriter intimáta | scire vero vos volumus nobis esse familiáriter intimátum Clm 299 |
| IX [2] placet potius commendáre siléntio tanquam nuntio meliori | sic semper compescui voluntatem quod elegi reverentiam omnem commendáre siléntio quam liberaliter aperire misteriiis NdR 48 |
| IX [3] que scribentis humilitas explicáre non póstest | mihi facile verbis explicáre non póstest PdB 90 |

La seconda lettera della contessa Gherardesca, pur non essendo più lunga, presenta un fascio più folto di paralleli con il *corpus*, forse in parte dovuto al suo carattere di risposta a nome personale, in una dimensione femminile caratterizzata da una retorica d'intimità maggiore, ma anche, in una misura ancora da definire, da una certa convenzionalità. Baglio ha infatti già notato quello che si potrebbe definire come l'aspetto maggiormente formularistico di questa epistola e ha proposto diversi paralleli con fonti legate all'*ars dictaminis*.¹⁵⁸ Ad eccezione della *salutatio*, non si tratta di sintagmi con implicazioni politiche o teologiche pesanti, ma di formule di retorica relativamente banali e soprattutto comprensibili, ben adatte allo scambio con un personaggio reale.

La sequenza *grátia largiánte* della *salutatio*, che si ritrova ad esempio all'interno di un modello di corrispondenza personale tra un figlio, studente a Bologna, e i suoi genitori, nei *Dictamina rhetorica* di Guido Faba,¹⁵⁹ si è stabilizzata nel *dictamen* duecentesco grazie alla sua struttura ritmica (*cursus velox*), e non è, come mostra questo esempio bolognese, caratteristica soltanto della retorica reale.

Invece il sintagma *prosperitáte succéssuum*, un *tardus*, è come nota Baglio tipico della retorica federiciana (PdV II, 14),¹⁶⁰ ma si può aggiungere che non lo è meno della retorica papale del tempo (RdP

¹⁵⁸ Baglio 2016, 186-8, con diversi rinvii alle lettere di Pier della Vigna e agli *Epistolarum et dictamina* di Guido Faba.

¹⁵⁹ Gaudenzi [1892-1893] 1971, 3, GFd 4.

¹⁶⁰ Baglio 2016, 186; per il passaggio rilevante della lettera PdV II, 14, cf. D'Angelo 2014, 307.

83, 348),¹⁶¹ con un uso indifferenziato per commentare gli eventi che toccano il sovrano, il suo interlocutore o un terzo. Funziona sia come *cursus tardus* di fine di sequenza, sia come attacco iniziale di un *cursus velox* (*prosperitate succéssuum recreéntur*).¹⁶²

Quanto alla sequenza *familiáriter intimá-ta/tus/tum/ti*, ancora una volta resa popolare negli usi duecenteschi dalla sua struttura di *velox*, la sua presenza nel testo dantesco come in una lettera di Clemente IV ne mostra la funzione intergerarchica: in un caso è il romano pontefice a comunicare al capitano dei Guelfi di Firenze che è stato personalmente e informalmente (o semplicemente, *da familiares?*) edotto della situazione politica che troverà,¹⁶³ mentre nell'altro è la contessa a sottolineare davanti alla regina dei Romani quanto il fatto di aver ricevuto '*familiariter*' (questa volta, attraverso la *familiaritas* manifestatale dalla lettera reale) notizia dei successi della copia reale l'abbia allegrata.

La bella espressione *commendáre siléntio* (un *tardus* se si ammette la pronuncia con dieresi del gruppo *-tio*, un *planus* se si privilegia la sineresi: entrambe le soluzioni sembrano attestate nella retorica papale dell'epoca)¹⁶⁴ si trova in questa forma esatta in una lettera scritta da Nicolò da Rocca *senior*, discepolo di Pier della Vigna, a Pietro de Sancto Helya, vescovo di Aquino.¹⁶⁵ Si tratta di una reticenza retorica corrente, che consentiva di mascherare il desiderio di non scrivere molto sotto il pretesto di non poter esprimere la complessità dei suoi sentimenti, formula strutturalmente vicina al più corrente *siléntio preteríre*,¹⁶⁶ che era invece usato in frasi negative, per sottolineare la necessità ufficiale di parlare, nonché per biasimare, soprattutto da parte di una autorità.

Infine, l'ultima sequenza, *explicáre non pótet* (*cursus planus*), che incontra un'eco diretta nel *corpus*, con la fine di periodo *mihi facile*

¹⁶¹ Batzer 1910, 50, 77: *Moleste ferimus quorumlibet-rescripturus; Receptis menteduxerimus iniungenda*.

¹⁶² D'Angelo 2014, 307, PdV II, 14.

¹⁶³ Cf. Thumser 2007, 190, lettera Clm 299.

¹⁶⁴ Per un uso che corrisponde alla dieresi, cf. Batzer 1910, 79, lettera RdP 362, *Nuper ad nostrum-citationis*, con la formula *siléntio preteríre* discussa immediatamente sotto. Per un uso che sembra corrispondere a una sineresi nella cancelleria papale, cf. Thumser 2007, 108, Clm 169, fine di periodo *Dei prestolabamur auxiliium in siléntio*, probabilmente da interpretare come un *velox*. Questa disparità è molto indicativa della necessità di non analizzare la ritmizzazione dei testi con criteri determinati troppo rigidamente.

¹⁶⁵ Delle Donne 2003, 70, NdR 48.

¹⁶⁶ La formula *siléntio preteríre* si ritrova abbondantemente nel nostro *corpus*, ad esempio nelle lettere di Pier della Vigna (D'Angelo 2014, 305, 471, 1061), PdV II, 13; III, 5; VI, 9, ma anche nella retorica papale o nelle lettere di Pier di Blois.

verbis explicare non possent della lettera 90 di Pietro di Blois,¹⁶⁷ appartiene allo stesso registro dell'umiltà ostentata. Il sintagma è usato per poter passare comodamente alla parte successiva della lettera. La retorica è qui, malgrado tutto il genio di Dante, caratterizzata da una certa meccanicità forse dovuta al fatto che la breve lettera ha oggettivamente soprattutto il valore di un avviso di ricevuta, senza possedere in apparenza un contenuto molto più sviluppato di quello di un augurio di prosperità e di felicità (un'interpretazione esoterica di questa lettera, che va comunque discussa se si tiene conto della raffinatezza del gioco di riaffermazione del legame affettivo-vasallatico tra fedele e sovrana).

Epistola X. Ancora Gherardesca contessa di Battifolle a Margherita di Brabante

| | |
|---|---|
| X [3] <i>quatenus mentis oculis intuéri dignémini</i> | ad illum mentis óculos dirigéntes ThdC IV, 9 nec mentis oculos torpere permittit invidia detractórum PdB 80 ad te mentis óculos converténtes RdP 266 ante mentis óculos haberétis RdP 415 levans ad nos tue mentis oculos NdR 78 ante mentis oculos illud sépe revólvere Clm 46 mentis oculos grata pagine revolutióne convérto NdR 1 Nostre mentis óculos direxérunt Silloge 39 |
| X [3] <i>prelibate interdum fídei puritátem</i> | accusantes nostre fídei puritátem PdV I, 31 ob sue fídei puritátem PdV II, 2 gravamina, que pro nobis tanta fídei puritáte suscipitis PdV II, 38 in aures vestras precipue quas attentas leticie nostre confidimus, et ex fídei puritáte devótas PdV III, 20 attendentes inviolabilem devocionem et fídei puritátem PdV VI, 6 ex alto respiciens vestre fídei puritátem ThdC II, 75 de progenitorum tuorum fídei puritáte RdP 9 |

¹⁶⁷ Migne 1855, 283, PdB 90.

| | |
|--|--|
| X [3] prelibate interdum fidei puritatem | in fidei puritate constantes RdP 131 in devotionis et fidei puritate constanter RdP 403 tantum malum machinabantur illi malefici pro fidei puritate RdP 447 in hac fidei puritate per tempora longa conservet BdN 6 |
| X [4] si quando nuntiorum facultas adesset | quem si facultas adesset Clm 84 |
| [5] liberorum sospitate gaudentes | de vestra quamplurimum sospitate gaudentem Silloge 160 |

La terza lettera femminile non si distingue particolarmente dalle prime due, in quanto si tratta di un esercizio di retorica legato a un tema caro ai *dictatores* duecenteschi: la descrizione dei sentimenti nati nel cuore di chi scrive (o della persona in nome della quale il *dictator* scrive) alla lettura della lettera a cui si sta rispondendo. Questa tematica è qui intrecciata con una riflessione sull'intensità del legame di amore vassallatico con la corrispondente reale in una logica sostanzialmente uguale a quella delle epistole VIII e IX.

Non ci si soffermerà nuovamente sull'espressione *mentis oculis/oculos* già glossata sopra. È applicata in questo contesto (con il rafforzamento di maestà *intueri dignemini*) alla regina dei Romani, ma la serie degli esempi estratti dal *corpus* prova che poteva esser messa in bocca al sovrano quando parlava di inferiori gerarchici (Riccardo da Pofi, in una lettera pontificia indirizzata ai Pisani)¹⁶⁸ e che era usata anche in corrispondenze personali.

Il sintagma *fidei puritatem*, che forma un *cursus velox se puritas* è messo all'accusativo o all'ablativo (*fidei puritate*), si trova in abbondanza sia nel *corpus* delle lettere di Pier della Vigna, sia nei *corpora* di lettere papali (Clm, RdP, BdN).¹⁶⁹ Possiede le due accezioni di purezza della fede religiosa o vassallatica/familiare/politica, con un'intersezione potenzialmente larga tra i due registri. Tra i diversi casi svevi (tra cui quello della *fidei puritas* dell'imperatore davanti a Dio e/o alla Chiesa, che pone implicitamente il sovrano in una

168 Batzer 1910, 85, RdP 415, *Si velletis miserationem-effundamus*, ms. Vat. Barb. Lat. 1948, c. 197v: *Si velletis miserationum sancte matris ecclesie reminisci, si benignitatis mansuetudinis et humanitatis sue mansuetudinem ante mentis oculos haberetis et cuperetis ipsius censerii filii potius quam privigni, si fieretis unanimes et conformes ac attenderetis quicquid sibi ad iniuriam cederet, intentis studiis evitare deberet quoque saltem persone vestre consideratio vos ab eius offensione retrahere...*

169 D'Angelo 2014, 233, 265, 371, 520, 1051, lettere PdV I, 31; II, 2; II, 38; III, 20; VI, 6. Thumser, Frohmann 2011, 79, TdC II, 75. Batzer 1910, 42, 56, 83, 87-8, RdP 9, 131, 403, 445. Fleuchaus 1998, 245-6, BdN 6: Urbano IV al suo notaio Alberto, su una missione in Francia, estate 1262.

situazione di dipendenza),¹⁷⁰ la *fidei puritas* dei soggetti felici di ricevere notizie è rappresentata dalla lettera PdV III, 20 (da Corrado IV ai Palermitani)¹⁷¹, ma la lettera dantesca offre un modello di elaborazione retorica differente, poiché è la suddita a chiedere alla regina di giudicare con i suoi 'occhi mentali' la purezza della sua fedeltà (si può ipotizzare che si tratti qui di un gioco di echi motivato dalla presenza della formula *puritas mentis* o di una formula analoga nella missiva reale ricevuta). La scelta dell'aggettivo *prelibatus/um/a*, raro nella retorica sveva, più frequente nella retorica papale,¹⁷² comune in Mino,¹⁷³ per qualificare la fede, rappresenta forse un'eco delle tendenze lessicali del *dictamen* comunale toscano all'epoca della giovinezza di Dante.

Il sintagma *si... facultas adésset* costituisce un altro esempio di elemento funzionale al discorso epistolare strutturato dall'armatura ritmica del *cursus*. La formula *facultas + adésset* (e non *esset*, per via del ritmo) si è imposta nel campo epistolare grazie alla possibilità di ottenere un *cursus planus*, e il sintagma così creato è stato usato per costruire un inciso ipotetico, lasciando la porta aperta a una negazione. Infatti, nella lettera papale che ci fornisce un parallelo,¹⁷⁴ Clemente IV rifiuta l'aiuto militare chiesto nel 1265 dal rettore di Toscana, asserendo che se lo potesse dare, andrebbe prioritariamente a Carlo d'Angiò, mentre nell'epistola dantesca la formula è utilizzata ricordando la licenza di scrivere concessa dalla sovrana alla contessa, nel caso in cui dei nunzi appropriati fossero disponibili.

Infine la sequenza *sospitáte gaudéntes*, qui utilizzata in riferimento alla salute dei figli della coppia comitale, appartiene – come nota Baglio con un esempio estratto dalle lettere di Pier della Vigna in cui i due elementi non sono congiunti, tipologia che tratteremo nel quinto capitolo¹⁷⁵ – al linguaggio formularistico, o per meglio dire semi-

170 PdV I, 31, lettera di Federico II ai cardinali. L'imperatore risponde, nell'estate 1239, alle accuse papali di eresia, di disprezzo per Cristo e di abbassamento della Chiesa, e protesta della purezza della coscienza imperiale, edita in D'Angelo 2014, 232-5, '*accusantes fidei puritatem*', 233.

171 D'Angelo 2014, 512.

172 Per un uso nelle lettere di Pier della Vigna, cf. D'Angelo 2014, 608, PdV III, 57; nelle lettere della *summa* di Tommaso di Capua, cf. Thumser, Frohmann 2011, 162, 227; ThdC VII, 17; ThdC IX, 40.

173 Luzzati Laganà 2010, 19, 58, 68, Mino 20, 61, 76.

174 Thumser 2007, 54, Clm 84: *Si ad omnem malitiam hostium compescendam prompta nobis esset militia, ex adverso promptus adesset animus ad eorundem cornua confringenda, sed nec ad danda stipendia nunc sufficimus nec carissimum in Christo filium nostrum C(arolum) illustrem regem Sicilie super dandis militibus duximus requirendum, quem, si facultas adesset, a nobis potius adiuvari deceret, quamquam principaliter eum tangat facta Romanis iniuria sibi per consequens in eisdem...*

175 Baglio 2016, 191, accostamento pertinente con il passaggio della lettera PdV II, 14 (D'Angelo 2014, 308), *plene gaudentes in corpore beneficio sospitatis*.

formularistico, del *dictamen*. Si danno due possibilità: la formula può alludere al buono stato di salute del corrispondente di cui si è avuta notizia, e allora assume una connotazione di gioia, oppure fa riferimento al proprio stato di salute, e allora dovrebbe infondere gioia nell'animo del destinatario, come nelle epistole di Clemente IV (*corporis sospitate gaudemus*, Clm 409)¹⁷⁶ e in una lettera personale di tale Benedetto contenuta nel ms. Parigi, BnF lat. 8567 (*de vestra quamplurimum sospitate gaudentem*).¹⁷⁷ D'altronde, questa microstruttura ritmata dal *cursus planus* consente di creare una serie quasi illimitata di variazioni tramite la sostituzione del sostantivo quadrisillabico con un termine analogo appartenente al campo semantico dell'incolunità. Sono ad esempio attestate le formule quasi intercambiabili:

securitáte gaudére/gaudébit (Constitutiones, ThdC)¹⁷⁸

tranquillitáte gaudére (ThdC)¹⁷⁹

iucunditáte gaudére (GFd)¹⁸⁰

prosperitáte gaudére (Mino)¹⁸¹

La variante con *sospitáte* rimane privilegiata quando si evoca la questione della salute fisica.

L'esame delle tre lettere a Margherita porta a un risultato paradossale. Da un lato, malgrado la loro estensione molto breve rispetto alla grandi lettere arrighiane, queste epistole 'al femminile' comportano un numero elevato di paralleli sintagmatici, e dunque un alto grado di formularismo, già identificato come tale da Baglio.¹⁸² Dante sembra qui ripiegare – in parte perché non si esprime a nome proprio, in parte perché si conforma a una certa attesa sociostilistica legata alla concezione della lettera femminile – su una fraseologia un po' più consueta. Da ciò l'addensarsi di passaggi analizzabili alla luce del *corpus*. Tuttavia, contrariamente ad alcuni paralleli incontrati nella lettura delle epistole I-VI, nessun elemento, con l'eccezione, forse, del sintagma *bárbaras natiónes*, supera il livello di base di una comunicazione raffinata ma non imperniata sull'uso di immagini complesse, in particolare di *transumptiones*, di citazioni giuridiche o semplicemente di figure etimologiche come il *forma/e conformis* comune con Mino della lettera IV. Può darsi che tale assenza sia

¹⁷⁶ Thumser 2007, 254.

¹⁷⁷ Delle Donne 2007, 171, Silloge 160.

¹⁷⁸ Stürner 1996, 262, Constitutiones I, 88; Thumser, Frohmann 2011, 213, ThdC IX, 1.

¹⁷⁹ Thumser, Frohmann 2011, 174, ThdC VII, 61.

¹⁸⁰ Gaudenzi [1892-1893] 1971, 8, GFd 17.

¹⁸¹ Luzzati Laganà 2010, 45, Mino 45.

¹⁸² Baglio 2016, 181-91.

dovuta a una questione statistica, ma l'impiego di una scrittura relativamente più povera (anche se perfettamente adeguata sul piano stilistico e non scevra di raffinatezze), con un possibile tocco di arcaismo stilistico, è forse l'indizio di una concezione della scrittura al femminile intesa come condizionata da un pudore che la metterebbe al riparo degli eccessi retorici consentiti nel caso della grande comunicazione politica o del *certamen* tra letterati. L'ipotesi rimane da verificare, in particolare attraverso l'analisi di *corpora* analoghi.

Epistola XI. Dante ai cardinali italiani durante la vacanza pontificia cominciata nel 1314

| | |
|--|--|
| XI, II [3] Romam... quam etiam ille Petrus et Paulus gentium predicator in apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecravit | Suam hereditatem asserens terram illam, quam suo sanguine consecravit Clm 277 ut ab illo relicta videatur aliquibus qui eam suo sanguine consecravit Clm 293 ut die cene sacramentum corporis et sanguinis consecraret Clm 454 terram nativitatis dominice, quam redemptor noster suo sanguine consecravit RdP 322 Luget miserabilis illa terra Christi sanguine consecrata RdP 471 Urbs romana... sanctorum apostolorum demum honorata presentia et eorundem sanguine consecrata Clm 492 |
| XI, II [3] viduam et desertam lugere compellimur | filii nostri fatum lugere compellimur PdV IV, 1 |
| XI, V [12] quasi temere prorumpentem me inficit sui tabe reatus | ad fratris eiusdem infamiam temere prorupisse compereris PdV V, 21 |
| XI, VI [13] quin potius confusio nis ruborem et in vobis et aliis | quod pre confusio nis rubore levare oculos vix audemus ThdC I, 11 |
| XI, VI [13] pastoris officium usurpantibus | quia gerimus pastoris officium BdN 113 sibi abbatis officium usurpavit PdB 68 Core spirituale officium usurpavit PdB 129 |
| XI, VIII [17] Ne me phenicem extimetis in orbe terrarum | nomen domus in orbe terrarum adeo celebre reddidit ThdC II, 71 constitute sunt in orbe terrarum dominationes ThdC III, 3 per peccatum mors introivit in orbe terrarum Arengae 223 |

3 • Presentazione e analisi ragionata dei paralleli *stricto sensu*

| | |
|---|--|
| XI, XI [26] ut... audire possitis Glória in excelsis (biblico liturgico) | Ut ... sit gloria in excelsis Deo PdB 214 Hymnum canunt Glória in excelsis GFd 141 Gloria in excelsis Deo, pax in terra benicolis, triumphus Anglis Silloge 40 Quatinus... hymnum illum angelicum Gloria in excelsis Deo... concinere valeamus Silloge 90 |
| XI, XI [26] ut Vasconum obprobrium, qui... gloriam sibi usurpáre conténdunt | episcopales reditus ad usus extraordinarios usurpáre conténdis PdB 42 |
| XI, XI [26] Ut Vasconum obprobrium... per secula cuncta future sit pósteris in exéplum | ut tanta puniatur enormitas et pene gravitas cedat pósteris in exéplum RdP 155 |

Con l'epistola XI ai cardinali italiani rientriamo nel *continuum* delle grandi lettere politiche, redatte in uno stile profetico che può essere paragonato, per certi versi, a quello utilizzato per le lettere degli anni 1310-1311 dedicate alla discesa di Enrico VII in Italia. La lettera XI presenta un'altra caratteristica notevole. S'iscrive nel genere molto particolare delle *invectivae* ai cardinali, un genere esemplificato dai famosi *dictamina* 'anticardinalizi' della *summa* di Pier della Vigna.¹⁸³ Questi *dictamina* federiciani, redatti in occasione della vacanza papale degli anni 1241-1244, furono riutilizzati più di sessanta anni dopo come matrici per *invectivae* tipologicamente analoghe, emanate dalla corte inglese,¹⁸⁴ che intendeva protestare contro la lunghezza della stessa vacanza papale (del 1314-1316) che motivò la redazione di *Quomodo sola sedet civitas* da parte di Dante. Tale concordanza prova che le lettere federiciane erano ormai non soltanto molto diffuse (un fenomeno normale nel secondo decennio del Trecento),¹⁸⁵ ma anche concepite come modelli retorici da poteri ortodossi, persino in occasioni così particolari come una vacanza della sede pontificia. I possibili accostamenti concettuali tra il materiale contenuto nel primo libro delle lettere di Pier della Vigna e la lettera ai cardinali di Dante sono già stati da me discussi nel 2008,¹⁸⁶ e la questione è stata riaperta da un bell'articolo di Fulvio Delle Don-

183 Queste lettere sono raggruppate nel primo libro (*Querimonia*), in particolare le due invettive PdV I, 14 sulla doppia vacanza del 1242-1243 (D'Angelo 2014, 135-7) e I, 17 (D'Angelo 2014, 145-9), stesso soggetto.

184 Cf. Grévin 2008, 646-8.

185 Una diffusione già notevole in Italia e nel bacino mediterraneo è attestata dagli inizi del 1280, con i riusi del manifesto di Guido di Montefeltro del 1282, analizzati in Grévin 2008, 786-95, e quelli della lettera latina dell'imperatore Andronico II ai Genovesi dello stesso anno, studiati in Grévin 2018, 132-44.

186 Grévin 2008, 797-9.

ne che sottolinea, a proposito del supplizio di Oza, la possibilità che Dante abbia anche attinto, tramite un manoscritto ormai disperso, al materiale epistolare svevo e papale contenuto nel codice Fitalia di Palermo.¹⁸⁷ Non s'intende, nel presente studio, esaminare a fondo i paralleli *concettuali* tra i testi federiciani o pseudo-federiciani e le lettere dantesche, anche se si farà un'eccezione per un passaggio della lettera XI in un altro capitolo, a proposito del tema della lamentazione sulla *civitas desolata* e di quello dell'*exorbitatio* dei cardinali (motivo implicitamente basato sulla *transumptio* + *annominatio cardinalis/cardo*, che assimila i cardinali a tanti assi o *cardines* su cui il mondo (*orbis*) può effettuare la sua rotazione, immagine sfruttata a sua volta nelle lettere di Pier della Vigna).¹⁸⁸ Si può però già notare come il fenomeno constatato per la lettera V si ripeta nella lettera XI. Gli echi concettuali tra il ricco fondo anti-cardinalizio federiciano e l'epistola non si traducono in riprese dirette dei motivi federiciani, almeno al livello di una stretta imitazione formale. Il risultato di questa distanza, probabilmente voluta, è l'assenza di paralleli sintagmatici stringenti tra le due serie di testi.

Ciò non impedisce che i punti di contatto tra l'epistola XI e il *corpus* possano insegnarci qualcosa sul retroterra culturale delle scelte stilistiche e concettuali operate da Dante in questo testo. Il primo esempio, col motivo del sangue di Cristo che consacra la terra, è da questo punto di vista molto eloquente.

Il motivo dantesco in questione concerne la vedovanza di Roma, assimilata alla Chiesa romana, consacrata dall'aspersione del sangue di Pietro e Paolo. La sequenza *aspersione sanguínis consecrávit* presenta una leggerissima variazione strutturale, analogamente alla sequenza proposta nella lettera Clm 454,¹⁸⁹ sulla più popolare microstruttura 'sostantivo al genitivo + *sanguine consecrá-vit/-ta*', abbondantemente testimoniata nella retorica papale (cinque occorrenze nel nostro *corpus*, di cui tre nella *summa* di Clemente IV).¹⁹⁰ Si è già visto come questa microstruttura possedesse anche numerosi corrispettivi risultanti dalla sostituzione del verbo *consecrare*

187 Delle Donne 2019b.

188 Baglio 2016, 198, epistola XI, iv [5]: *Vos equidem, Ecclesie militantis veluti primi prepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponse regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Pheton exorbitastis...* Per la *transumptio* dei *cardinales/cardines*, cf. D'Angelo 2014, 145, PdV I, 17: *Ad uos est hoc uerbum, cardinales obliquati, quibus male uoluitur orbis*.

189 Thumser 2007, 281: *necesse erat ut die cene sacramentum corporis et sanguinis consecraret*. Questo passaggio della lettera RdP 454 è una citazione dell'Omelia pasquale di Eusebio Gallicano.

190 Thumser 2007, 177, 187, 300, lettere Clm 277, 293, 470, 492. Batzer 1910, 75, lettera RdP 322, '*Ecclesia militans-nulli ergo etc.*'; (Batzer 1910, 91), lettera RdP 471 (ultima della *summa*), '*Exurgite filii catholice-infundatur*'.

con verbi strutturalmente equivalenti (quadrisillabi parossitoni), in rapporto con la redenzione o l'aspersione di sangue, come *maculáre*, *purpuráre*, *rubricáre*:¹⁹¹ il motivo della redenzione dell'umanità attraverso la pioggia celeste del sangue di Cristo è centrale nel pensiero retorico duecentesco (e ancora trecentesco), come nell'iconografia e nella scultura (crocifissioni), perché sta al centro assoluto del complesso sistema di rappresentazione del cristianesimo come motore universale del mondo.

In questo caso specifico, il numero di paralleli stretti con il sintagma *sángine consecrávit* ci consente di selezionare quelli che sono non soltanto strutturalmente ma anche concettualmente più affini alla variante dantesca, poiché almeno due di loro concernono un contesto romano. Infatti, se tre degli esempi (Clm 277 e 293, RdP 322) riguardano la retorica della crociata, con un uso classico di questo sintagma nel quadro di un'evocazione della Terra Santa, i *dictamina* RdP 471 e Clm 492 ci portano molto più vicino al contesto dell'epistola dantesca.

Il primo di questi due testi, il *dictamen* 471 che chiude la *summa dictaminis* di Riccardo da Pofi, assume una funzione speciale nella *summa*, poiché rappresenta il solo esempio della quarantaseiesima e ultima sezione della raccolta, sezione intitolata *De processionibus faciendis pro creatione pape tempore vacantis ecclesie*¹⁹² e dedicata, come indica il suo nome, all'organizzazione delle processioni in tempo di vacanza pontificia. Il maestoso testo potrebbe essere assimilato a una specie di *littera deplorationis* per la morte del papa, una lettera in cui l'evocazione finale delle processioni e soprattutto della nuova elezione da organizzare fungerebbe in qualche maniera da *consolatio*. La descrizione patetica della morte del papa rappresentata come causa di uno stato violento di vedovanza per la Chiesa priva del suo *sponsus* conduce a evocare i gemiti dell'intera terra (ma con una focalizzazione sulla città di Roma che lascia trapelare un'assimilazione di Roma a Gerusalemme), consacrata dal sangue di Cristo. Va notata la presenza dell'anafora *Luget* e del termine *viduata*, perché anche il periodo dantesco ricorre al verbo *lugere*, nonché al termine *vidua*:

¹⁹¹ Grévin 2014a, 91 e introduzione di questo saggio.

¹⁹² Batzer 1910, 91, XLVI. *pars*: *De processionibus faciendis pro creatione pape tempore vacantis ecclesie*, RdP 471: 'Exurgite filii catholice-infundatur'.

Riccardo da Pofi 471 (unica lettera della XLVI parte: *De processionibus faciendis pro creatione pape tempore vacantis ecclesie*)

Dante, epistola XI, II [3] ai cardinali sulla vacanza papale

Nam patrum patrem sublatum de medio **viduata** sponso luget mater ecclesia, et fundamenta super maria dum carent naute presidio sub procellarum fluctuant tempestate. **Luget** miserabilis illa terra Christi **sanguine consecrata**, exterminio derelicta, depressa iacet, nec propitium invenit sublevantem. **Luget** christolarum universale consortium.

Romam – cui post tot triumphorum pompas et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium, quam etiam Petrus et Paulus, gentium predicator, in apostolicam sedem aspergine **proprii sanguinis consecravit** – cum Ieremia, non **lugenda** prevenientes, sed post ipsa dolentes, **viduam** et desertam **lugere** compellimur.

Ancora una volta, non esiste qui nessuna ragione dirimente (anche se la popolarità dei *dictamina* attribuibili a Riccardo da Pofi rende plausibile la loro lettura da parte del (giovane?) Dante) per postulare che il poeta si sia ispirato in particolare a questo testo piuttosto che a un altro. Quello che c'interessa in questa sede è la prossimità funzionale dei due *dictamina*, che sembra trascinare dietro di sé un addensamento di termini simili (talvolta basati su reminiscenze bibliche, 'vidua' deriva chiaramente dalle *Lamentazioni*),¹⁹³ fino a far affiorare due sintagmi equivalenti. Il *dictamen* di Riccardo da Pofi gioca sugli stessi temi di quello, redatto mezzo secolo più tardi, di Dante, ossia quelli di una vacanza papale che si deve deplorare come una delle potenzialmente più tragiche eclissi (assenza di governo della Chiesa) per il mondo cristiano.¹⁹⁴

Il secondo *dictamen* papale (Clm 492),¹⁹⁵ la cui tematica attrae l'attenzione, sembra di natura molto differente, poiché si tratta di una lettera scritta da Clemente IV il 3 maggio 1268 ad alcuni nobili romani che seminavano il disordine a Roma (dal punto di vista papa-

¹⁹³ Lam. I (1) *Quomodo sedet sola civitas plena populo! Facta est quasi vidua domina gentium; princeps provinciarum facta est sub tributo.*

¹⁹⁴ Questo motivo deve essere avvicinato in sede retorica alla *deploratio* della vacanza imperiale, che concerne sia l'inizio della Lettera V di Dante che diversi *dictamina* composti presso la corte sveva in occasione della morte di Federico II. Cf. in particolare a questo proposito Friedl 2013, 1-7, nrr. 1 e 2.

¹⁹⁵ Si ricorda la differenza di status tra i *dictamina* 'papali' di Riccardo da Pofi e la collezione di lettere di Clemente IV. I testi di queste ultime (Thumser 2007) rispecchiano fedelmente delle lettere emanate dalla Curia pontificia, mentre le lettere della *Summa* di Riccardo da Pofi (Batzer 1910) possono essere rimaneggiamenti più o meno profondi di lettere papali preesistenti, o addirittura invenzioni retoriche elaborate da Riccardo a partire da una tematica politica o istituzionale in rapporto con la storia del papato negli anni 1250-1268. Da un punto di vista retorico (e di uso retorico dopo il 1280 in Italia e in Europa) la differenza non è radicale, da un punto di vista diplomatico e storico, è notevole.

le) nel contesto del fermento provocato dalla discesa di Corradino, e *in primis* a Giovanni Annibaldi, allora ‘proconsole di Roma’. Il contesto del richiamo dei nobili Romani alla fedeltà verso l’autorità papale spiega il tema scelto per l’*arenga*/esordio di questa lettera: la consacrazione speciale della terra romana col sangue degli apostoli.¹⁹⁶

Clemente IV, Clm 492, a Giovanni Annibaldi

Ab antiquis retro temporibus **Urbs Romana** contumaces sibi subiciens nationes et regum plurium balteis dissolutis in superbiam posita, **sanctorum apostolorum** demum honorata presentia et **eorundem sânguine consecrâta** illum excellentie gradum attingit, ut in ea prelationis duplicis, sacerdotii scilicet et imperii, collocato fastigio corporalibus spatiis minor orbe, maior eo fieret dignitate, cui licet non tam iure quam suis viribus antea prefuisset, extunc tamen titulo meliori prelata pontificalis honorem cathedre divine beneplacito voluntatis obtinuit et imperialis eminentie gloriam, quam demeruerat, non amisit.
[...]

Quid enim superest, nisi ut ipsa Veronica cum apostolorum capitibus transportetur et **Urbs** tanto spoliata thesauro, confusionis induta diploide habeat in eternum, **quod luceat**, et a tantis dilapsa divitiis non adiciat in perpetuum, ut resurgat?

Dante, epistola XI, ii [3] sulla vacanza papale

Romam – cui post tot triumphorum pompas et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium, quam etiam **Petrus et Paulus, gentium predicator, in apostolicam sedem** aspergine **proprii sânguinis consecrâvit** – cum Ieremia, non **lugenda** prevenientes, sed post ipsa dolentes, viduam et desertam **lugere** compellimur.

La lettera papale sostituisce, come fattore di squilibrio, all’assenza pontificia le scorribande e spoliazioni di reliquie e oggetti preziosi da parte dei baroni di Roma (sempre nel contesto di un’assenza fisica del pontefice, ma senza la catastrofe cosmica della morte dell’astro papale...). Nella seconda parte della lettera, dopo la grande sezione che corrisponde, dal punto di vista della diplomazia, a un assemblaggio *arenga + narratio*, appare il tema della città spogliata che geme/piange (*luget*), prima che il *dictator* costruisca una conclusione-ingiunzione ugualmente basata sull’apersione del sangue di Cri-

¹⁹⁶ Thumser 2007, 301-2.

sto (due volte invocato).¹⁹⁷ Anche se il tema del *dictamen* è un po' più distante da quello della lettera dantesca rispetto al testo di Riccardo da Pofi, il lavoro qui effettuato sul motivo dell'*aspersio sanguinis* è forse ancora più vicino all'ulteriore trattamento dantesco, perché si richiama questa volta al sangue di Pietro e Paolo. Funzionalmente, la 'vacanza' è rappresentata dal saccheggio retoricamente amplificato delle chiese, poiché è il papa, vivo e vegeto (benché assente di Roma al momento della redazione della lettera), a fungere da *auctoritas* a nome della quale si scrive l'epistola. In questo caso eccezionale, dunque, sono due testi papali o di un ambito prossimo a quello papale, creati all'epoca della nascita di Dante, a fornire il 'paesaggio sonoro' forse più ricco di echi per analizzare il motivo dantesco.

La sequenza successiva intrattiene uno stretto rapporto col passaggio precedente, poiché consiste precisamente nel segmento *lugere compéllimur* che chiude il periodo discusso immediatamente sopra. Qui il parallelo è di rilievo, perché questo passaggio evoca la sequenza *filiis nostri fatum lugere compéllimur* che chiude il primo membro del periodo iniziale della famosa lettera PdV IV, 1, '*Misericordia pii patris*', *littera deplorationis* scritta a nome di Federico II in occasione della morte di suo figlio ribelle, poi detronizzato, Enrico (VII) nel 1242.¹⁹⁸ Il segmento è strutturato secondo lo schema del *cursus tardus*, un ritmo appropriato per una *littera deplorationis* (la maggioranza dei *cursus* del primo periodo della lettera federiciana ubbidisce a questo ritmo). In questo preciso passaggio è possibile supporre che la scelta dantesca sia stata frutto di una reminiscenza, sia perché le prime lettere dei libri della collezione classica dei *dictamina* di Pier della Vigna erano particolarmente conosciute, con uno *status* canonico che l'esistenza di un volgarizzamento di *Misericordia pii patris* prova per il periodo 1290-1400 (e oltre) in Italia centro-settentrionale,¹⁹⁹ sia perché nessun altro parallelo è emerso dal *corpus* (argomento a *silentio* dunque non troppo affidabile, se si tiene conto dei numerosissimi *dictamina* non inclusi). Se di reminiscenza si tratta, è rimasta comunque non incisiva, e non poteva andare molto diversamente, data la distanza tematica della lettera federiciana.

¹⁹⁷ Thumser 2007, 301-2, Clm 492: *Ecce tibi et aliis Urbis nobilibus Urbs ipsa relinquitur, et contestamur omnibus **fusum pro cunctis sanguinem Crucifixi**, proponimus sanctorum pignora inibi constituta, quorum sedes ausu sacrilego invaduntur, quorum violatur securitas, quorum ministri viliter conculcantur. Requirit hoc Deus ab omnibus, qui dissimulant et qui eius iniurias non defendunt. Quo circa nobilitatem tuam rogandam duximus et monendam ac **per aspersionem Domini sanguinis adiurandam**, quatenus ante mentis reducens oculos tam honores quam commoda, que domus tua per Romanam recepit ecclesiam, tantis eius occurras opprobriis, tantis periculis obvies. Alioquin, cum non sit artior solito manus Domini, per viam aliam laborabitur et tu semper inexcusabilis remanebis.*

¹⁹⁸ D'Angelo 2014, 722.

¹⁹⁹ Grévin 2008, 836-55.

La sequenza successiva *témere prorumpéntem* (ritmata in *cursus velox*), associata da Baglio a due sintagmi in parte analoghi presenti nelle epistole dantesche (*témere presuméndo*, Epistola VI I [4]; *témere presumptórum*, Ep. VI vi [26]),²⁰⁰ ci rimanda ugualmente alle lettere delle collezioni attribuite a Pier della Vigna. Nella forma *témere prorupisse* (il *velox* è mantenuto: la struttura sopporta il passaggio all'infinito passato), appare nella lettera PdV V, 21, mandata da Corrado IV a un abate per proteggere un frate che gli era caro dalle calunnie dei suoi confratelli.²⁰¹ Quest'uso suggerisce una connotazione politico-legale ugualmente percettibile nella fraseologia dantesca, in un settore dell'invettiva in cui il maestro afferma che nessuno deve avere la presunzione di rimproverargli la sua audacia quando attacca il conclave (*quasi témere prorumpéntem*). Si tratta qui del linguaggio proprio del controllo amministrativo, dell'inchiesta e della gestione della giustizia imperiale (e senz'altro ecclesiastica). Siamo dunque in qualche maniera davanti a una specie di difesa giuridica, come dimostrano sia la sequenza *me inficit sui tabe reatus*, sia il gerundivo *obiectandam*, difesa che Dante costruisce per fronteggiare possibili attacchi.

Il successivo sintagma, *confusiónis rubórem* (*cursus planus*), fa riferimento alla confusione che Dante immagina di aver creato tra i cardinali e gli altri ascoltatori/lettori della sua lettera, dal momento che ha rivelato le turpitudini dei 'candelabri della Chiesa'. Baglio nota che i due vocaboli *confusio* e *rubor* sono associati a poca distanza nei commenti di Girolamo alla profezia di Isaia e che l'espressione si trova in testi monastici.²⁰² Una volta accertata questa base, è lecito sottolineare che la formula è anche passata nella fraseologia papale duecentesca, con un uso retorico abbastanza simile a quello che ne fa Dante. Una lettera di Onorio III contenuta nel primo libro della *summa* di Tommaso di Capua, in cui il papa intima al romano Totus, persecutore del cardinale Guido di Palestrina, di ravvedersi, usa il sintagma per qualificare l'impossibilità da parte del pontefice di contemplare l'ampiezza delle malefatte del colpevole senza arrossire dalla confusione: *Porro cum tam enormes iniurie pre ceteris non plus tangant et sic nostram faciem tantorum opprobriorum inquinamenta respergant, quod pre confusionis rubóre levare oculos vix audemus...*²⁰³ Anche qui, l'analisi del parallelo nel suo contesto originale aiuta a sottolineare la valenza politico-giuridica della microstruttura retorica. La *circuitio* (dire, invece di *confusio*, *rubor confusionis*, animando così la descrizione con un effetto di concretizzazione, nonché di amplificazione) è inseparabile dalla rappresentazione di un'*enormi-*

²⁰⁰ Baglio 2016, 203-4.

²⁰¹ D'Angelo 2014, 815.

²⁰² Baglio 2016, 204.

²⁰³ Thumser, Frohmann 2011, 26-7, lettera ThdC I, 11.

tas, di un'atrocità che propaga il disordine nella *machina mundi* cristiana. Il caso ha voluto che il precedente papale del passaggio della nostra *invettiva* 'anticardinalizia' fosse contenuto in una lettera di accusa (che risulta essere anche un ordine) relativa ad una grave ingiuria fatta a un cardinale.

Poco appresso, nell'epistola dantesca, il segmento *pastóris officium usurpantibus* esige anch'esso un breve commento. Come notato da Baglio, il sintagma *officium usurpáre*, già presente nella patristica tardoantica, è caratteristico delle lettere e dei decreti papali.²⁰⁴ Tuttavia la frequenza con cui questa formula è attestata nei secoli XII e XIII si spiega in gran parte con la sua struttura, che le conferisce l'elegante ritmo di un *cursus velox* (alterato da Dante). In effetti troviamo due esempi di questo sintagma in due lettere di Pietro di Blois in cui l'arcivescovo di Canterbury e l'arcidiacono di Bath stigmatizzano delle usurpazioni ecclesiastiche.²⁰⁵ Quanto alla formula *pastóris officium* cui è incatenata, si tratta naturalmente di uno dei termini usati per descrivere la carica pontificia (nonché vescovile), utilizzato ad esempio in una lettera di Urbano IV entrata a fare parte della collezione di Berardo di Napoli.²⁰⁶ Una volta di più, il linguaggio di Dante si confonde in parte con la fraseologia papale.

Per amore di completezza occorre commentare anche le restanti tre formule dell'epistola XI che trovano echi nel *corpus*. Il sintagma *in órbe/m terrárum* - *ampliatio* di *in orbe/m* molto amata dai *dictatores* in ragione della sua struttura ritmica (*cursus planus*) - apparentemente banale (ma presente soltanto in cinque *dictamina* del nostro *corpus*, anche se esiste la possibilità di usare lo speculare *terrarum orbe*, meno soddisfacente dal punto di vista ritmico), è usato da Dante nella sequenza *ne me phenicem extimetis in órbe terrárum*, che sarebbe facile glossare come un esempio perfetto della tecnica dantesca di personalizzazione del *dictamen*: l'immagine dell'orbe terrestre, caratteristica della retorica papale e imperiale, è utilizzata con una metafora inedita nel contesto dell'*ars* (la fenice non è un motivo della retorica papale o imperiale più classica), in modo che la sequenza risulti molto originale, almeno rispetto ai criteri dell'*ars* duecentesca. Del resto, malgrado la sua relativa banalità, l'espressione *orbem terrárum* merita attenzione: già presente nella fraseologia giustiniana, è usata nella retorica papale per sottolineare il carattere universale del potere e delle azioni di cui si parla con un effetto di massima solennizzazione.²⁰⁷

²⁰⁴ Baglio 2016, 204-5.

²⁰⁵ Migne 1855, c. 213, 384, lettere PdB 68, 129.

²⁰⁶ Fleuchaus 1998, 305, BdN 113, Urbano IV alle autorità di Pisa, febbraio 1264.

²⁰⁷ Cf. nel nostro *corpus* Thumser, Frohmann 2011, 123, lettera ThdC II, 71: *Idem etiam nomen domus in orbe terrarum adeo celebre reddidit et sollempne...* (a proposito

Si sarebbe tentati di dire che il parallelo successivo, verso la fine della lettera, va commentato solamente per accuratezza filologica, se l'analisi non rivelasse la necessità di prendere in considerazione formule che superano, per la loro pervasività, i limiti del *dictamen*. Si tratta della presenza della sequenza liturgica *Glória in excelsis* (un *ve-lox*) utilizzata ripetutamente da Dante, che le dà un valore tutto particolare, e presente in diversi *dictamina* del *corpus*. Il grido, che celebra la nascita di Cristo, è usato da Guido Faba in un *dictamen* che celebra l'elezione di un vescovo (GFd 141),²⁰⁸ ma anche nella solennizzazione liturgica delle vittorie del sovrano fatta da Stefano di San Giorgio in una lettera di *laudatio* di re Edoardo I d'Inghilterra in occasione della sua vittoria definitiva sui Gallesi (Silloge 40):²⁰⁹ uso 'guerriero' degno di menzione, se si considera il contesto dell'ultimo periodo della lettera dantesca, vero appello alla guerra contro i cardinali 'guasconi'.

Sempre nel periodo finale, il segmento *usurpáre conténdis* trova un parallelo in una lettera di Pietro di Blois contro le usurpazioni di Roberto, vescovo eletto di Cambrai:²¹⁰ il contesto in Dante come in Pietro di Blois è quello della lotta davanti a un'usurpazione politico-canonica (in Dante da parte dei Guasconi) e per il giusto governo della Chiesa. Nello stesso senso e con la stessa tonalità politico-giuridica va interpretata la formula della retorica papale *sit/transiens/cedat pósteris in extrémum*, doppiata strutturale di *áliis in extrémum* e *céteris in extrémum*: sono tutte formule conclusive di sentenze o di mandati papali o imperiali, che sottolineano l'esemplarità dell'azione o della pena da infliggere ai cattivi (qui i Guasconi), affinché la restaurazione dell'ordine della *machina mundi* sia durevole, *per secula cuncta futura*, secondo le parole di Dante.

I paralleli di frammenti dell'epistola XI con sintagmi del *corpus* di *dictamina* offrono alla riflessione un terreno piuttosto ricco. Se da un lato ci troviamo davanti a una serie di possibili echi concettuali con passaggi cruciali di lettere di Pier della Vigna dalle tematiche analoghe, dissimulati sotto l'apparenza di una certa distanza formale,²¹¹ i riscontri formali non sono le spie di un formularismo banale come quelli osservati nelle lettere a Margherita. Diversi sintagmi fanno ef-

dell'ordine teutonico); Thumser, Frohmann 2011, 97, ThdC III, 3: *Ad populorum regimen et tutelam constitute sunt in orbe terrarum ab eo, per quem reges regnant et principes imperant, regum et principum potestates, ut...*, inizio di un esordio solenne sulla funzione della potestà reale; Hold 2004, 590, Arengae 223.

208 Gaudenzi [1892-1893] 1971, 61.

209 Delle Donne 2007, 46-7, Silloge 46, encomio di Edoardo I in occasione delle sue vittorie contro i Gallesi: *Gloria in excelsis Deo, pax in terra benivolis, triumphus Anglis, Odwardo regi victoria, honor ecclesie, christiane fidei iubilus, confusio emulis, consternatio invidis et Wallensibus sit exterminium sempiternum...*

210 Migne 1855, c. 122, lettera PdB 42.

211 La questione, qui soltanto abbozzata, sarà trattata più in dettaglio nel sesto capitolo.

fettivamente parte di un linguaggio di maestà, partecipano di una fraseologia del diritto e del potere papale, in misura più ampia rispetto a quella del potere imperiale, che non esce dal perimetro di un linguaggio relativamente comune. Invece l'immagine forte della 'redenzione purpurea' di Roma, centro della cristianità, attraverso il sangue degli apostoli, presenta l'esempio di un motivo dantesco, di certo condiviso con una molteplicità di testi, per il quale il ricorso a fonti papali poco conosciute o utilizzate dalla ricerca consente di precisare in parte modalità comuni di redazione, modalità che hanno non soltanto un versante formale, ma anche un aspetto concettuale molto pronunciato. Ancora una volta pare difficile, salvo casi molto specifici come *lugére compéllimur*, azzardare ipotesi sull'origine esatta di sintagmi che partecipano soprattutto della cultura semiformularistica dell'*ars dictaminis* duecentesca e sono dunque patrimonio comune dei *dictatores* italiani degli anni 1265-1320. Ciò non impedisce di tentare comparazioni di tipo formale e concettuale talvolta ricche d'insegnamenti. Predomina ancora una volta l'impressione di un notevole rinnovo della prassi dantesca rispetto ai modelli duecenteschi, rinnovamento che, malgrado tutto, lascia trapelare l'esistenza di un terreno comune. Per capire l'arte della variazione retorica epistolare dantesca, occorre misurare, per l'appunto, le modalità di questo distacco controllato.

Epistola XII. Dante sull'impossibilità del suo ritorno a Firenze

| | |
|--|---|
| XII, I [1] In litteris vestris et reveréntia débita (ma pp 3pp) | notitiam quam reveréntia débita parentibus exigit et requirit considerátio proximórum RdP 306 (in senso inverso debita reverentia, attestata in PdV III, 69: debita reverentia maiestatis vestrae receptis et intellectis apicibus, nonché in PdB 47, RdP 82, 271, Clm 85 e 485) |
| XII, I [1] In litteris vestris et reverentia debita et affectióne recéptis | Per speciales litteras ostendistis quibus benigna sicut decuit affectióne recéptis RdP 280 Paterne dominationis litteris omni qua decuit affectióne recéptis Mino 7 affectióne recépmus o recépi: quem venientem venerabili affectióne recépmus PdV III, 54 litteras... ea qua decuit affectióne recépmus ThdC VI, 16 litteras... qua decuit affectióne recépmus RdP 457 quas gratas cordis et manuum affectióne recépi sollicitáre me litteris NdR 48 |

| | |
|--|---|
| | Cypriani... opus... non ficta et devota non minus quam avida cordis affectiōne recépi Silloge 23 litteras qua decuit affectiōne recépimus Silloge 206 vestri (sic) dominationis litteras omni qua decuit affectiōne recépimus Mino 13 |
| XII, I [1] tanto me distríctius obligástis, quanto rarius exules invenire amicos contingit | Quanto... dextera salvatoris... nos prefecit, tanto... stríctius obligámur Constitutiones I, 7 et hospitali predicto stríctius obligémur ThdC III, 57 |
| XII, I [2] ad illarum vero significáta respónsio | ad cuius significáta respóndeo Mino 74, 81 |
| XII, III [5] iniuriam inferentibus ... pecúniam sùam sólvat | personarum iniuriam inferunt Constitutiones III, 42 |

La relativamente breve epistola XII rinvia a un contesto di scrittura molto differente dall'epistola ai cardinali, poiché nell'assenza di *transumptiones* e di referenze classiche o bibliche vistose, presenta un aspetto stilistico più asciutto, meno suscettibile, nell'ambito ristretto della sua decina di periodi, di entrare in risonanza con gli aspetti più pomposi della grande retorica papale o imperiale. Tanto più significativi appaiono allora la proporzione di paralleli provenienti dalle lettere di Mino e delle *Constitutiones* di Federico II – il cui linguaggio è ritmicamente enfatico, ma metaforicamente povero (ad eccezione del proemio)²¹² – e il carattere pragmatico degli echi.

Lo stesso 'attacco' dell'epistola contiene due formule di devozione e di rispetto associate alla ricezione di una lettera da parte di una persona considerata come superiore (sul piano spirituale o politico). La prima è *reveréntia débita*, che in quest'ordine (variante debole del *tardus* pp 3pp) s'incontra nella retorica papale (RdP 306)²¹³ in riferimento alla riverenza dovuta ai parenti (anche spirituali: la lettera di Dante è indirizzata a un *pater* non meglio identificato, ma che potrebbe essere un religioso), mentre il sintagma specularmente *debita reverentia* è più frequente nel *corpus* (ad esempio per la ricezione di una lettera imperiale da parte di un giustiziaro, PdV III, 69),²¹⁴ ma non è autonomo dal punto di vista ritmico (a meno di non postulare una pronuncia dell'ultima sillaba di *reverentia* con sineresi, contro

²¹² Sul proemio delle *Constitutiones Friderici* e il suo significato concettuale, cf. Stürner 1983.

²¹³ Batzer 1910, 73, *Cunctos populos-nulli ergo*.

²¹⁴ Questo riscontro è segnalato da Baglio (2016, 219), che rinvia a D'Angelo 2014, 646, lettera PdV III, 69.

le abitudini della cancelleria papale). La seconda formula, combinata da Dante con la prima, è la microstruttura ritmata *affectione recep-tis (cursus planus)*, presente in questa precisa forma in una lettera di Mino che evoca ugualmente la ricezione di una lettera paterna²¹⁵ (questa volta, sembra, da parte di un figlio carnale), mentre le variazioni sintattiche *affectione recepí (cursus planus)* o *affectione recepimus (cursus tardus)* sono molto più numerose e ripartite equamente tra la retorica imperiale, quella papale, o ancora quella delle lettere personali di *dictatores* campani o toscani.²¹⁶ Si tratta dunque di uno schema condiviso dall'intero spettro dell'*ars dictaminis* duecentesca, consustanziale alla retorica legata alla ricezione di una lettera da parte di un personaggio riverito (anche se il sintagma può servire a qualificare in egual maniera la ricezione di una missiva spedita da una persona di rango inferiore, se viene aggiunto un aggettivo di precisazione, si veda PdV III, 5, *venientem venerabili affectione recepimus*, accoglienza benevola del giovane duca di Austria da parte di Federico II, in cui *venerabili*, bilanciandosi con *affectione*, ristabilisce la distanza gerarchica).²¹⁷

Il secondo parallelo concerne una microstruttura un po' meno banale, spesso usata in chiave strettamente legata alla performatività della comunicazione interpersonale. Si tratta del segmento *districtius obligáre (cursus velox)*, presente nel testo dantesco nella forma *districtius obligástis*, nelle *Constitutiones* federiciane nella forma analoga *strictius obligámur (Constitutiones I, 7)*²¹⁸ e in una lettera della collezione di Tommaso di Capua (ThdC III, 57) nella forma *strictius obligémur...*²¹⁹ La costruzione *quanto... tanto...* con il dop-

²¹⁵ Luzzati Laganà 2010, 9, Mino 7.

²¹⁶ Per la retorica papale, cf. Thumser, Frohmann 2011, 150, ThdC VI, 16 (lettera spedita a nome di Tommaso cardinale); Batzer 1910, 50, 69-70, 71, 89, lettera RdP 82, *Habet venerabilis frater-inveniri*; RdP 271, *In celesti patria-intercedat*; RdP 280, *Devotio-nis vestre-providebit*; lettera RdP 457, *Ne de statu certitudo*. Per la retorica personale, cf. Delle Donne 2003, 71, NdR 48, *Litteris vestris hylariter et affectuose receptis* (Nicola da Rocca senior a un vescovo); Delle Donne 2007, 22, Silloge 23: *Cypriani martiris opus eximium manu prompta non desidi mente pura non ficta et devota minus quam avida cordis affectione recepi* (lettera di Stefano di San Giorgio a Giovanni di Castrocielo per ringraziarlo del prestito di un'opera di San Cipriano, in cui si nota la complessità delle catene di caratterizzazioni emozionali che possono essere costruite a partire dalla base sostantivo genitivale + *affectione recep-i/to/tis* etc.). Cf. ugualmente Luzzati Laganà 2010, 14, Mino 13, *vestris dominationis litteras omni qua decuit affectione recepimus*, sulla ricezione della lettera di un abate da parte del Comune di San Donato.

²¹⁷ D'Angelo 2014, 469. La retorica non è soltanto di facciata qui, poiché la lettera spiega ai principi dell'Impero perché l'imperatore ha dovuto prendere severi provvedimenti contro Federico II di Babenberg 'il Litigioso', di una generazione più giovane, malgrado la decisione di trattarlo con una pazienza paterna. Si tratta dunque di un rapporto padre-figlio metaforico ancorato nell'ideologia feudale.

²¹⁸ Stürner 1996, 157.

²¹⁹ Thumser, Frohmann 2011, 117.

pio comparativo evidenzia un legame tra l'obbligo o il debito morale, giuridico o politico e l'azione di cui il mittente o redattore ha beneficiato: un costrutto analogo è attestato nel prologo della *constitutio* I, 7, dove Federico II afferma, a proposito della percezione delle decime nel regno di Sicilia, di dover rendere in proporzione alla grazia maggiore che Dio gli ha fatto quando l'ha innalzato *in temporalibus*.

Del resto il meccanismo di creazione della formula *districtius obligétis* fa parte di un gioco di combinazioni di forme avverbiali al comparativo in *-ius* associate a *obligáre* per dar luogo ogni volta a sequenze in *cursus velox*: *diligéntius obligétis*;²²⁰ *strictius et peculiárius obligétis*;²²¹ *veheméntius obligántur*;²²² *fórtius obligéntur/obligáti/obligétis*;²²³ *efficácius obligéntur*;²²⁴ *familiárius obligátum*;²²⁵ *ártius obligávit/obligári/obligémur*.²²⁶ La ricchezza del campo lessicale relativo al rafforzamento degli obblighi verso un pari o un superiore dà la misura dell'importanza attribuita al dovere della reciprocità, in parte (ma non soltanto: si tratta di una questione antropologicamente molto più vasta) legato alla diffusa cultura cavalleresca/cortese.

Il terzo e il quarto parallelo, immediatamente successivi, concernono il secondo periodo. L'esordio del periodo presenta la sequenza *ad illarum vero significáta respónsio*, probabilmente una derivazione, tramite sostantivazione, dalla formula verbale attestata in Mino, *ad cuius significáta respóndeo* (Mino 74, 81),²²⁷ formula ancor più vicina alla retorica dantesca in quanto accostabile al sintagma '*significata per illam*' presente nell'epistola VIII e pertinentemente indicato da Baglio come affine.²²⁸ Le due lettere miniane assumono il tono della corrispondenza personale (74, '*de amico ad amicum*'; 81, '*de patruo ad nepotem*') e mostrano come la formula fosse di uso banale nella prassi comunicativa di livello medio e familiare nel contesto toscano verso il 1280. In quest'ottica la contrazione *Ad illarum significáta respónsio*, che conserva il ritmo (*cursus tardus*) della struttura iniziale ma conferisce all'intera formula il valore di un soggetto grammaticale (con una leggera rottura nella costruzione), sembra attestare la capacità e la volontà da parte di Dante di personalizzare i moduli più comuni della re-

220 D'Angelo 2014, 502, PdV III, 15.

221 D'Angelo 2014, 666, PdV III, 75: *strictius et peculiarius obligetis*, ampliatio della formula *strictius oblig-e/a* + ultima sillaba.

222 Thumser, Frohmann 2011, 118, ThdC III, 58.

223 Thumser, Frohmann 2011, 166, 173, ThdC VII, 32, 59; Batzer 1910, 47, RdP 59.

224 Batzer 1910, 48, RdP 72, *Cives-obligentur*; Thumser 2007, 9, Clm 11.

225 Delle Donne 2007, 92, Silloge 91.

226 Thumser 2007, 33, 40, 187, 223, Clm 48, 57, 293, 354.

227 Luzzati Laganà 2010, 67, 74.

228 Baglio 2016, 220.

torica personale del suo tempo per dar loro un timbro particolare, con leggere alterazioni grammaticali che lascino trasparire la sua maestria, anche nell'uso di formule probabilmente percepite come banali.

Infine, il quinto e ultimo parallelo messo qui a fuoco, nella sua apparente ordinarietà, consente di conferire al discorso di Dante un tono giuridico (si vedrà nel quinto capitolo che la lettera XII, una *responsio*, assume anche l'aspetto di una *quaestio* giuridica). Il sintagma *iniuriam inferentibus* deriva chiaramente dal sintagma di stampo giuridico *iniuriam inferre*, presente nella *constitutio* III, 42 (*'De iniuriis'*) che apre un gruppo di due lettere sulle pene corrispondenti alle ingiurie inferte agli uomini in generale e ai nobili in particolare.²²⁹ La costruzione chiasmica di Dante *Absit a viro predicante iustitiam ut **perpessus iniurias, iniuriam inferentibus**, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!*, riprende in maniera un po' più sofisticata la definizione non chiasmica (ma perfettamente ritmata) contenuta nella legge III 42 (*personarum, que **iniuriam inferunt, et que iniuriam patiuntur***). In compenso si può notare che l'adattamento da parte di Dante del sintagma al suo nuovo ruolo grammaticale di complemento indiretto al plurale comporta la destrutturazione del *cursus velox*, che sarebbe rimasto inalterato al nominativo o all'accusativo (*iniuriam inferentes > iniuriam inferentibus*): si tratta di un fenomeno non comune, ma neanche rarissimo, nella retorica del Duecento, specie papale. Con questa tonalità giuridica, notata anche da Baglio a proposito del valore del termine *iniuria*,²³⁰ la *responsio* di Dante assume il carattere di un vero e proprio *consilium* giuridico operato sulla causa che lo oppone al governo fiorentino.

Con la lettera XII si chiude la serie delle epistole dantesche che potremmo definire classiche in cui, malgrado le differenze di statuto (*littera consolationis, litterae publicae*, lettere personali, lettere scritte a nome di un'altra persona), il genere epistolare risulta essere un collante abbastanza forte da permettere di legare i diversi testi, anche se si è notato da tempo come questa collezione si componga più di reliquie associate dal collezionismo rinascimentale e dalla ricerca moderna che da una volontà autoriale risalente allo stesso Dante.²³¹ L'epistola XIII a Cangrande,²³² sia per la sua lunghezza sia, soprattutto, per il suo soggetto (non si parlerà qui della *querelle* sull'attribuzione), esce in parte da questo quadro, anche se la forma è indubbiamente quella di una lettera. Il motivo dello scarto strutturale tra l'epistola

²²⁹ Stürner 1996, 409.

²³⁰ Baglio 2016, 224.

²³¹ Sulle questioni risalenti alla costituzione (o piuttosto all'assenza di essa) dell'epistolario dantesco, rinvio a Baglio 2016, 3-28, nonché ai contributi rilevanti nel volume di recente pubblicazione Montefusco, Milani 2020.

²³² Azzetta 2016.

XIII e il resto della corrispondenza è piuttosto da cercare nella differenza stilistica che nasce dal passaggio, dopo un esordio e una prima parte ancora parzialmente influenzati dalla retorica semiformalistica dell'*ars dictaminis* classica, a un testo le cui tematiche e il cui stile sono d'impronta prevalentemente filosofico-teologica. Dante ritrova qui abbastanza rapidamente i toni e, almeno in parte, i ritmi e i binari stilistici di un latino scolastico, quello delle *quaestiones* e delle discussioni filosofico-naturali o teologiche, nel caso specifico della sua produzione, dunque, della *Monarchia* e della *Quaestio de Aqua et Terra* (quest'ultima del resto assimilabile a una lettera, almeno dal punto di vista della struttura generale e soprattutto della *Salutatio* iniziale).²³³

Il passaggio da un tipo di stile all'altro avviene all'interno della lettera e assume tratti tipici non soltanto dell'opera prosastica latina di Dante, ma anche del suo *corpus* epistolare. Si è già notato come la terza lettera sulla natura dell'amore e sulla sua trasmissibilità a diversi oggetti, indirizzata a Cino da Pistoia, possedesse in parte la stessa ambivalenza stilistica. Il metodo più ovvio, sfruttato con intelligenza da Luca Azzetta, per cimentarsi nell'impresa di comparazione tra le componenti dittaminale e scolastica dello stile dantesco, consiste nello studiare da un lato la coerenza del *cursus*, che appare molto meno regolare e vincolante nelle parti sottomesse in maniera più stringente allo stile scolastico-filosofico per una serie di ragioni (non da ultimo a causa dell'uso abbondante di microstrutture tipiche del linguaggio del commento filosofico che mal sopportano la ritmizzazione, come *notandum quod*), dall'altro la differenza di trattamento delle citazioni, più chiaramente evidenziate nel latino scolastico.²³⁴

Ciononostante il *dictamen* 'scolastico' di Dante, come già accennato, non esula totalmente dal quadro dell'*ars dictaminis*, se non altro perché lo sforzo di ritmizzazione rimane, almeno in certe parti del testo e particolarmente nei periodi introduttivi, a un livello relativamente alto (anche se concordo pienamente con Azzetta sul fatto che questa presenza diffusa non regga il confronto con l'uso rigoroso che caratterizza le altre lettere),²³⁵ come del resto nella *Monarchia* o nel *De vulgari eloquentia*, in cui la scelta dei termini è spesso condizionata dal desiderio di creare *cursus tardus*, *planus* o *velox*.²³⁶ Da questo punto di vista la costruzione retorica o, se si preferisce,

233 Azzetta 2016, 326, *salutatio* iniziale *Magnifico atque victorioso-incrementum*, ma la conclusione parla chiaramente di *tractatus* (Azzetta 2016, 416: *in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in secula seculorum*). Per un'analisi dettagliata di questa ambiguità tipologica, cf. Azzetta 2016, 275-9.

234 Per il *cursus* si rinvia alle numerose precisazioni date da Azzetta (2016, 275-9, 318-20) sulla differenza di trattamento secondo le parti del testo.

235 Azzetta 2016, 318.

236 Toynbee 1921-1923; Marigo 1931-1932; Chiesa, Tabarroni 2013, 82-3.

stilistico-pragmatica delle parti filosofiche dell'epistola XIII andrebbe forse piuttosto studiata in parallelo con queste due ultime opere (nonché con certi tratti del *Defensor pacis* e di altre opere filosofiche degli anni 1300-1330).

In ogni caso la distanza funzionale e stilistica tra l'epistola a Cangrande e le dodici precedenti spiega in gran parte perché la ricerca di paralleli dell'epistola XIII con il *corpus*, secondo la metodologia che abbiamo applicato a tutte le altre lettere, abbia dato un risultato a prima vista sorprendentemente basso di occorrenze, anche se un lavoro più accurato potrebbe forse aumentarne leggermente il numero. Ne presentiamo qui sei che sottolineano l'assenza di una barriera tipologica rigorosa, malgrado la differenza di *status* rispetto alla serie delle lettere I-XII.

Epistola XIII. Epistola a Cangrande

| | |
|--|---|
| XIII, II [4] nec reor amici nómen assúmens | ille vero qui inane nómen assúmpserat defensóris PdV I, 22 nullus in medicina vel cyrurgia nisi apud Salernum regat in regno nec magistri nómen assúmat Constitutiones III, 47 |
| XIII, II [4] reatum presumptiónis incúrrere | ex responsione timerem vitium presumptiónis incúrrere, si vestris dictis in aliquo forsitan obviarem GFd 85 |
| XIII, II [5] viros fortuna obscuros honestáte preclárus | honestáte preclárus et sollicitudine circumspectus RdP 297 |
| XIII, IV [12] Illud quoque preteríre siléntio simpliciter inardescens non sinit affectus | preteríre siléntio non valemus PdV I, 21 |
| XIII, IV [12] quidni cum eius titulum iam presagiam de gloria vestri nóminis ampliándum | et per eos cultus divini nóminis ampliétur RdP 114 Per terras sue ditionis subiectas cultum divini nóminis ampliáret Clm 492 |
| XIII, XVI [40] genus vero philosophie sub quo hic in toto et páte procéditur | ab una páte procéditur nec ab altera iudicio ceditur BdN 31 |

La prima microstruttura che ci interessa è il sintagma *amici nómen assúmens*, che recupera la formula ben attestata titolo/funzione/attribuzione al genitivo + *nomen assumere* con una doppia realizzazione ritmica secondo la forma di *assumere* selezionata (*tardus* per *nómen assúmpserat*; *planus* per *nómen assúmat*). Il confronto con gli usi di questa struttura attestati nel *corpus* permette di cogliere il valore nominalistico, d'impronta giuridica e gerarchica, del termine *amicus* nella società medievale e in questa precisa lettera dantesca. Il primo dei due paralleli, entrambi riconducibili agli *ateliers* di scrittura giuridico-politica della *magna curia* sveva descrive, nella lettera PdV I, 22, la falsità di papa Gregorio IX, difensore dei Viterbesi a parole, ad essi ostile nei

fatti (*inane nomen assumpserat defensóris*),²³⁷ mentre il secondo, nella *constitutio* III, 47, interdice a chiunque di assumere il titolo di *magister* in medicina o in chirurgia nel regno di Sicilia, se non a Salerno, nella logica di concentrazione delle attività universitarie nei soli poli di Napoli e Salerno.²³⁸ In ambedue i casi si tratta essenzialmente di applicare un principio relativo al rapporto tra il nome, i titoli, le funzioni sociali attribuiti a una persona da una parte, e la sua azione o il suo pensiero intimo dall'altra, principio che ha basi filosofiche, ma anche giuridiche, ancorate nella cultura del Duecento. La riflessione sull'adeguamento del nome alle qualità morali e alle azioni del soggetto a cui è stato attribuito è un gioco particolarmente in auge, ad esempio, alla corte sveva, ma è diffuso in tutta Italia.²³⁹ La massima giuridica '*Nomina sunt consequentia rerum*' riassume in parte questo pensiero diffuso: il titolo o il nome deve corrispondere alla reale posizione gerarchica, ufficiale, morale, sociale, della persona che lo assume. Si tratta dunque di verificare se la pretesa di Dante di rivendicarsi *amicus* di Cangrande non costituisca 'reato', in quanto la qualifica e la funzione reali sarebbero diverse. L'inquietudine del poeta, come prova il seguito del testo, è legata all'esistenza di un principio gerarchico che colleghi l'amicizia alla parità di rango, principio che il poeta si avvia a combattere. La formula *amici nomen assumere*, con la sua connotazione giuridica di 'reato', si rivela dunque una spia della difficoltà di contrarre un'amicizia con una persona di natura gerarchicamente superiore.

Subito dopo, la sequenza *reatum presumptiónis incúrrere* è costruita secondo lo schema 'sostantivo all'accusativo + *presumptiónis incurr* + desinenza' che consente di formare sia un *cursus planus*, sia un *tardus*. Troviamo una realizzazione alternativa di questa struttura nei *Dictamina* di Guido Faba, in una lettera-modello in cui *vitium* prende il posto di *reatum* (*vitium presumptiónis incúrrere*).²⁴⁰ Il contesto, simile nei due casi, è quello di una domanda retorica volta a stabilire che, nell'eventualità - molto concreta - di un'accusa di presunzione (ovvero: Dante potrebbe essere accusato d'insolenza per il fatto di considerarsi amico di Cangrande della Scala; quanto al modello di Guido Faba, invece, a essere accusato d'insolenza sarebbe un cappellano, qualora decidesse di ribattere ai rimproveri mossigli da un vescovo), tale accusa deve essere respinta - come viene fatto nel resto della missiva - malgrado la differenza gerarchica tra il redatto-

237 D'Angelo 2014, 184.

238 Stürner 1996, 415.

239 Su questo tema, cf. Grévin 2014b, inchiesta preliminare, lacunosa poiché non integra le riflessioni di Boncompagno su questa questione nel suo *Boncompagnus* (I 17, 2: *Notula, qua doctrina datur quod proprium nominum interpretationes pro nominibus propriis non ponantur*).

240 Gaudenzi [1892-1893] 1971, 34, GFd 85.

re e il destinatario. La formula, dunque, s'incontra qui con la logica gerarchizzante dell'*ars dictaminis*: il terreno retorico tra due corrispondenti molto diversi istituzionalmente e socialmente deve essere bonificato mediante il ricorso ad attrezzi retorici elaborati da generazioni al fine di appianare le difficoltà di comunicazione legate alla delicatezza dei rapporti tra superiori e inferiori.²⁴¹

Sempre nello stesso periodo la sequenza *honestate preclaros* (*cursus planus*), retoricamente opposta a *fortuna obscurus* per qualificare il tipo di merito che dovrebbe determinare l'acquisizione del titolo di amico, è palesemente debitrice della retorica papale della promozione o dell'elezione ad alte funzioni in teoria basate sul merito intellettuale, pratico e morale. La si trova, ad esempio, in una lettera di Riccardo da Pofi sull'elezione di un vescovo qualificato come *honestate preclarus et sollicitudine circumspectus* (RdP 297).²⁴² Questo riuso dantesco va dunque nella direzione di una semi-istituzionalizzazione del concetto di amicizia: d'altronde si tratta di una tendenza propria del pensiero politico-affettivo in voga nelle corti italiane ed europee del Duecento-primo Trecento (uso politico-relazionale dei concetti di *familiaritas* e di *amicitia*).²⁴³

La sequenza *preterire silentio* (*cursus tardus*), incontrata verso la fine della sezione introduttiva (I-IV [1-13]), equivale strutturalmente e funzionalmente al *commendare silentio* dell'epistola IX,²⁴⁴ con cui sarebbe intercambiabile, se non fosse che è generalmente usata in espressioni di senso negativo, per creare un effetto retorico che giustifichi la necessità di prendere la parola. Il parallelo *preterire silentio non valemus*, tratto dalla famosa enciclica imperiale federiciana *Levate in circuitu* (PdV I, 21), in cui l'imperatore chiamava tutti i principi a testimoni dell'iniquità papale, evidenzia il potenziale impatto della formula.²⁴⁵

Quanto al sintagma *de gloria vestri nominis ampliandum* (*cursus velox*), che segue a breve distanza nello stesso periodo, la matrice ritmica del *cursus velox* ha contribuito all'affermazione di questa microstruttura nella fraseologia papale, in cui è spesso usata nella retorica della *propagatio fidei* (cf. RdP 115, *per eos cultus divini nominis ampliatur*;²⁴⁶ Clm 492, *per terras sue ditionis subiectas cultum divini*

²⁴¹ Sulla questione dei rapporti tra gerarchizzazione istituzionale o semplicemente sociale e amicizia nella prassi epistolare duecentesca, cf. Delle Donne 2012.

²⁴² Batzer 1910, 72, *Militanti ecclesie disponente-merearis*.

²⁴³ Delle Donne 2012.

²⁴⁴ Baglio 2016, 185, epistola IX [2].

²⁴⁵ D'Angelo 2014, 169.

²⁴⁶ Batzer 1910, 54, *Gravis doloris-obstantibus*.

nóminis ampliáret).²⁴⁷ Si potrebbe glossare questo passaggio sottolineando come, una volta di più, Dante riassuma la sostanza, o piuttosto la struttura di base di una retorica duecentesca campana (qui in particolare papale), modificandola però con alterazioni sintattiche che consentono di mettere a fuoco la sua maestria nel riuso di formule ormai consolidate: l'esaltazione del nome divino da parte dei sovrani diventa l'esaltazione del nome del signore di Verona da parte del suo amico-protetto letterato.

La dimostrazione più chiara della differenza stilistica che intercorre tra la relativamente lunga sezione introduttiva – *grosso modo* ritmata ai livelli di un normale *dictamen* 'alto' – e la sezione di matrice più scolastica che segue²⁴⁸ deriva dalla constatazione che, nei quattro quinti rimanenti del testo, i paralleli scompaiono quasi del tutto. Un esame preliminare ha consentito di scoprire un unico caso, del resto poco rilevante. Si tratta del sintagma ritmato *ab una parte proceditur* (*cursum tardus*), usato qui da Dante per qualificare l'operazione filosofica che sta eseguendo (*genus vero philosophie sub quo hic in toto et parte proceditur*). Questo sintagma si ritrova nella retorica papale, in una lettera della collezione di Berardo di Napoli (BdN 31), in un contesto *a priori* totalmente differente, perché giuridico. Clemente IV descrive a Luigi IX di Francia i tumulti politici del regno d'Inghilterra (*Ecce fili karissime dum ad petitionem iustitie ab una parte proceditur, nec ab altera iudicio ceditur*) prima di chiedergli d'intervenire.²⁴⁹ Senza dare un significato eccessivo a questo riscontro, si può suggerire che l'uso di questa formulazione da parte di Dante provenga dal desiderio di mantenere una presenza del *cursum* anche in questa sezione filosofica, e che, di conseguenza, il linguaggio filosofico si pieghi puntualmente alle abitudini consolidate del semiformalismo giuridico-politico. Si tratta comunque di un'eco quasi irrisoria in confronto al condizionamento molto più chiaramente esercitato dalla matrice del repertorio formularistico legato alla plurisecolare pratica dell'*ars dictaminis* sulla prosa delle dodici prime epistole e della sezione introduttiva della tredicesima.

Con questo accenno all'epistola XIII abbiamo concluso l'esplorazione di quelli che si è scelto qui di chiamare i paralleli ritmico-sintagmatici, ossia delle sequenze di due termini consecutivi, generalmente organizzati in funzione di criteri ritmici (*cursum*), che trovano echi nel *corpus* di *dictamina* della grande tradizione meridionale – sveva e papale – in misura minore nei testi del filone comunale – toscano e bolognese – e, attraverso Pietro di Blois, in un *dictamen* più interna-

²⁴⁷ Thumser 2007, 301.

²⁴⁸ Differenza evidenziata nella sua introduzione all'edizione commentata da Azetta (2016, 275-6).

²⁴⁹ Fleuchaus 1998, 259-60.

zionale. L'uso di questo metodo ha il vantaggio di mettere la questione del formularismo al centro della riflessione senza ricorrere ad accostamenti troppo impressionistici (come sarebbe la discussione sia di termini isolati, la cui co-occorrenza nel *corpus* dantesco e nel *corpus* di confronto non potrebbe che avere un debole valore indiziario, sia di abbinamenti di termini che appaiono senza soluzione di continuità in uno dei *corpora*, ma a distanza l'uno dall'altro nel *corpus* di comparazione: spia già più pertinente, ma il cui valore indiziario va discusso caso per caso).²⁵⁰ Tale metodologia è basata sulla scommessa, abbastanza sicura, che i cardini su cui s'imperviava la pratica del *dictamen* in quanto arte della composizione semiformularistica erano precisamente questi giochi di combinazione di due termini (o di due catene di termini di struttura ritmica uguale e di senso più o meno vicino) resi possibili dalla pervasività delle matrici ritmiche formate dai *cursus velox*, *planus* e *tardus*, la cui onnipresenza nella gigantesca ragnatela formata dai testi creati secondo le norme dell'*ars* aveva via via concorso a rafforzare certe dinamiche di selezione, non soltanto di vocaboli ma anche, e soprattutto, di coppie di vocaboli all'interno della struttura frastica. Tuttavia, prima di tentare di trarre qualche conclusione da questa inchiesta preliminare, occorre prolungarla, con una metodologia leggermente diversa, allo scopo di presentare molto più brevemente cosa la messa a fuoco di questi giochi di sostituzione ci potrebbe dire sull'arte dantesca, sul piano non più dei soli paralleli più evidenti, ma anche degli echi dipendenti dall'abitudine di sostituire *ad infinitum* termini semanticamente vicini e ritmicamente uguali nella matrice delle microstrutture disseminate attraverso l'insieme del testo.

²⁵⁰ Su questo problema, cf. il quinto capitolo.